

UNIVERSITÀ DI MACERATA

DISPENSE PER IL CORSO STORIA DELLA LINGUA ARABA A.A. 2022-2023

Dott. Marco Lauri

INTRODUZIONE

Argomenti principali del corso

Che cos'è la filologia. Cenni generali di linguistica storica. Il metodo comparativo. Le famiglie linguistiche.

Cenni di storia degli studi. La tavola dei popoli biblica. L'uso politico e razziale del "semitico".

Le lingue afro-asiatiche: genealogia e classificazione.

Distribuzione, documentazione e classificazione delle lingue semitiche.

La posizione dell'arabo nelle lingue semitiche.

Evoluzione della scrittura nel Vicino Oriente antico.
Origine dell'alfabeto.

Evoluzione delle scritture antiche dell'Arabia.

Il panorama linguistico dell'Arabia preislamica.

La più antica documentazione dell'arabo.

L'espansione dell'arabo come lingua di cultura e la frammentazione delle lingue parlate. La diglossia.

La lingua coranica e la nascita della grammatica araba.

PARTE I: LA POSIZIONE LINGUISTICA DELL'ARABO

Sezione 1: Cenni generali di linguistica storica. Il metodo comparativo

Filologia e linguistica.

Filologia significa, etimologicamente, “amore per il *lógos*” (“discorso, parola, conoscenza discorsiva”). Il termine è impiegato già in greco classico, e in latino in epoca romana, nel senso generale di “varia e molteplice dottrina” (Enciclopedia Italiana Treccani, s.v.). A partire dal Rinascimento si comincia a usare questo termine per indicare una disciplina più o meno chiaramente definita: lo studio e la ricostruzione dei testi e delle letterature del passato, in particolare di quelli greci e latini trasmessi dall'antichità, primariamente attraverso l'analisi comparativa dei manoscritti. Questo implicava lo studio del linguaggio scritto nel suo sviluppo storico, l'analisi etimologica delle singole parole, lo studio, più in generale, del passato attraverso il linguaggio. Nel corso dell'Età Moderna, il campo di azione dello studio filologico si estende a testi in lingue europee volgari e alle lingue “orientali” - prima di tutto quelle dell'Asia Occidentale e del Nord Africa come l'arabo, l'ebraico, il copto e le diverse forme di aramaico, all'inizio con motivazioni prevalentemente religiose.

I metodi filologici moderni implicano un approccio **storico-critico** ai testi, che ne esamina la forma linguistica e quando possibile la modalità di trasmissione scritta. Negli ultimi decenni del Settecento, lo studio filologico acquista nuove dimensioni in collegamento alla nascita della linguistica storica comparata, da un lato, e della nascente, quasi rivoluzionaria convinzione che sia possibile ottenere un sapere di carattere **generale** dalla conoscenza della storia, dall'altro.

La filologia si pone dunque, nell'Ottocento, con l'ambizione di rappresentare una disciplina **scientifica** dello spirito umano, specialmente nelle correnti di ispirazione storicistica formatesi in particolare in Germania (Herder, Schelling). La filologia rivendica centralità come elemento fondante del sapere storico e base epistemologica di una conoscenza che è vista, appunto, come radicata nella storia, secondo una visione ben rappresentata dal sistema filosofico di Hegel.

Bisogna però sottolineare che, anche in questo clima, ogni genere di indagine filologica ha pur sempre carattere **particolare**: si studiano determinati testi o gruppi di testi, sistemi linguistici o gruppi di essi. Nel contesto intellettuale ottocentesco il discorso filologico si connette molto spesso alle aspirazioni nazionali dei popoli europei, allora in pieno sviluppo.

La **linguistica** scientifica moderna si forma in quest'epoca, in stretta relazione con la filologia. **Linguistica** o **glottologia** è lo studio del fenomeno linguistico in quanto tale. A partire dalla rivoluzione intellettuale storicista dei primi anni dell'Ottocento, questa si può distinguere in due ambiti principali. La linguistica **sincronica** analizza la lingua nel suo funzionamento e nelle sue articolazioni strutturali interne, continuando all'incirca, con modalità sempre più rigorose e spesso più astratte, la tradizione di studio della **grammatica**. La linguistica **storica** o **diacronica** è, almeno come studio scientifico e sistematico, una innovazione del periodo tra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento. Essa può essere considerata una estensione sistematica della tradizione di studi filologici, e in alcuni casi può essere considerata, almeno ai suoi inizi, indistinguibile dalla filologia, se non addirittura un suo strumento; così ad esempio per Friedrich Max Müller (1823-1900), uno dei padri degli studi sanscriti, che vedeva la filologia come la “scienza naturale” del

linguaggio. Lo scopo della linguistica storica è l'analisi del linguaggio nel suo mutamento temporale e la ricostruzione dei rapporti storici tra le varie lingue.

In linea generale, anche se con qualche forzatura, si potrebbe dire che la filologia si concentra sullo studio **di testi**, e in particolare di testi letterari, mentre la linguistica, muovendosi solitamente su un livello più astratto, analizza (in termini diacronici o sincronici) **il linguaggio umano** come **sistema** in quanto tale. Dato che le attestazioni del linguaggio sono, in senso lato, appunto dei testi, questi due gruppi di discipline risultano comunque strettamente collegati. D'altra parte, mentre esiste una **linguistica generale**, che si preoccupa dei principi e dei metodi del linguaggio in sé, è molto raro sentir parlare di “filologia generale”, se non in termini di metodi. La filologia è pressoché sempre legata a uno o più corpi testuali definiti, e ai relativi ambiti culturali.

La linguistica storica

La nascita della linguistica storica si può far risalire al lavoro di William Jones (1786), di Rasmus Rask (1814), e di Franz Bopp (1816) sulla comparazione, soprattutto morfologica e lessicale, tra le antiche lingue europee (greco, latino, gotico, ecc.), il persiano (avestico e pahlavi) e il sanscrito. La definizione della parentela linguistica indeuropea, coincidendo con la fase di dominio globale dell'Europa e precedendo di poco lo sviluppo dell'antropologia razziale, fu accolta con grandissimo interesse ed entusiasmo nei circoli intellettuali europei (si veda la sezione 3).

La comparazione linguistica era vista come una chiave per ricostruire la storia oltre i limiti di spazio e di tempo della documentazione scritta disponibile. Già si sapeva che le lingue si modificano nel corso del tempo, ma ora questo mutamento poteva essere indagato scientificamente, specialmente attraverso il **metodo comparativo**. Il metodo comparativo consiste nel confronto sistematico di forme linguistiche storicamente attestate per verificarne la relazione e ricostruire le eventuali **proto-forme** da cui deriverebbero (ma che vanno comunque intese come **ipotetiche**). Centrale è l'individuazione e l'applicazione di **leggi fonetiche regolari**. In questa forma, il metodo si deve specialmente ai grandi indeuropeisti della scuola filologica tedesca nella seconda metà dell'Ottocento: dapprima Grimm, Schleicher e i **neogrammatici**.

Schleicher in particolare elaborò un modello **genealogico** di evoluzione linguistica per divergenza da una “lingua madre” verso “lingue figlie” (*Stammbaumtheorie*).

Pochi anni dopo Padre Joseph Schmidt propose il modello alternativo della *Wellentheorie*, della diffusione cioè di caratteristiche e forme linguistiche per “onde” da uno o più centri innovatori, anche attraverso aree linguistiche diverse.

Questi due modelli sono stati spesso visti come competitivi, ma vanno più correttamente pensati come **complementari** ed entrambi utili a spiegare storicamente i fatti linguistici attestati. Questa complementarità è particolarmente pertinente nello studio dello spazio linguistico semitico, come si vedrà.

Le famiglie linguistiche

La linguistica storica, individuando forme ancestrali, consente di costruire modelli genealogici di relazioni tra forme linguistiche simili. Alcune forme linguistiche sono così raggruppate in **famiglie** in cui determinate forme morfologiche e lessicali si trasformano in altre con il tempo.

In generale, uno dei modi più sicuri e generalmente accettati per stabilire la parentela genetica tra le lingue è stata storicamente definita sulla base di **corrispondenze paradigmatiche regolari** nella morfologia. Ad esempio, la base dello studio di Bopp sulla parentela genetica dell'indeuropeo è fornita da corrispondenze nella coniugazione verbale greca, latina e sanscrita, in cui si potevano mostrare corrispondenze regolari tra le desinenze delle diverse forme nelle varie lingue. Uno dei più affidabili indicatori dell'esistenza di una famiglia linguistica è la presenza di una serie di **innovazioni condivise** rispetto alle proto-forme, quando sia possibile individuarle. Nelle parole della semitista Na'ama Pat-El:

“Le relazioni fondamentali tra lingue sono stabilite attraverso corrispondenze regolari di suoni (fonemi), ma, per valutare l'esatta ramificazione di una famiglia linguistica, il principio più importante è quello delle *innovazioni condivise*. Le innovazioni condivise sono tratti che emergono in certe lingue e non sono, di conseguenza, parte del repertorio di tratti della lingua ancestrale comune (o di quelli di altre lingue discendenti della stessa lingua ancestrale). Se due lingue condividono una caratteristica innovativa, questa caratteristica è indicazione della loro vicinanza genetica, ovvero entrambe condividono un antenato comune in cui ha avuto luogo l'innovazione.”

(The basic relationships between languages are established through regular sound correspondences, but in order to evaluate the exact branching of a family the most important principle is shared innovations. Shared innovations are traits that arise in certain languages and are not, therefore, part of the repertoire of traits of the common ancestral language (or, consequently, those of other languages descending from the same ancestral language). If two languages share an innovative feature, that feature is indicative of their genetic closeness, i.e., they both share an ancestor in which the innovation occurred.)”

Di grande importanza sono anche le **corrispondenze lessicali** a partire dalle quali è possibile mostrare regolarità **fonetiche** nella corrispondenza tra diverse lingue. Si tende a considerare più significative le corrispondenze nel **lessico di base**, che sono generalmente meno soggette a prestiti; tuttavia, le sole corrispondenze lessicali non vanno normalmente considerate indicative di parentela linguistica, in quanto il lessico è la componente della lingua più comunemente soggetta a cambiamenti, specie in caso di contatto linguistico. Questo è particolarmente rilevante nei casi di contatto continuo tra lingue geneticamente correlate e geograficamente prossime, come sono state molte lingue semitiche per gran parte della loro storia. Esistono comunque diverse strategie per distinguere il prestito linguistico dagli elementi ereditati.

Con alcuni antecedenti, l'individuazione di alcune delle principali famiglie genealogiche di lingue del Vecchio Mondo è avvenuta nel corso del diciannovesimo secolo. Il lavoro comparativo sull'indeuropeo è stato particolarmente precoce e fecondo, grazie alla ricchezza, disponibilità, varietà e relativa antichità della documentazione scritta. La possibilità di usare per la comparazione queste varietà più antiche della lingua agevola il lavoro di ricostruzione. Le corrispondenze paradigmatiche tra latino e sanscrito, ad esempio, sono quasi completamente oscurate nelle moderne lingue “figlie” come il francese e la hindi, la cui parentela, in assenza di documentazione scritta, sarebbe assai più difficile da documentare.

Da tempo esiste in linguistica storica una divisione approssimativa tra studiosi *lumpers* e *splitters*: ricercatori che tendono rispettivamente a favorire raggruppamenti ampi, con ricostruzioni sempre più ipotetiche che si spingono indietro nel tempo, o quelli che accettano come validi solo i raggruppamenti genetici meglio fondati e più piccoli, reagendo con scetticismo a comparazioni ad ampio raggio. Entrambi gli atteggiamenti possono essere considerati utili, forse necessari alla ricerca linguistica storica.

Tra le grandi famiglie linguistiche generalmente accettate si segnalano quella **indeuropea**, quella **sino-tibetana**, comprendente il cinese, il tibetano, il birmano e molte altre lingue dell'Asia Orientale, quella **austronesiana**, che abbraccia la grande maggioranza delle lingue parlate in Indonesia, Polinesia e Madagascar. La grande maggioranza delle lingue dell'Africa a sud del Sahara sono considerate parte della grande famiglia **Niger-Congo** (o Niger-Kordofan), che è stata riconosciuta alla metà del Ventesimo secolo; la sua precisa composizione è però ancora in parte incerta, e diverse lingue africane potrebbero esibire caratteristiche comuni con quelle della famiglia Niger-Congo a causa di prolungato contatto anziché di derivazione genetica.

Altre famiglie linguistiche sono state considerate valide per molto tempo ma sono attualmente discusse: è il caso ad esempio della famiglia **altaica**, che comprenderebbe il turco, il mongolo e forse il coreano ed il giapponese, la cui esistenza è al centro di una importante controversia.

Pochissimi oggi accettano la più ampia famiglia uralo-altaica, che raggruppava le lingue altaiche con quelle “**uraliche**” dell'Europa settentrionale (finlandese, ungherese, ecc...) su base prevalentemente di somiglianza **tipologica**.

La distribuzione storica e attuale delle relazioni genealogiche tra le lingue può essere un importante indicatore di fenomeni storici, in particolare in relazione al movimento e alla diffusione di gruppi umani. Non vi è infatti diffusione linguistica senza contatto; d'altra parte, la sostituzione di una lingua non implica necessariamente una sostituzione di popolazione (anche se questo può avvenire, come nel caso dell'attuale predominio di lingue indeuropee in Nord America).

Lingue e dialetti

“Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina”. Questa facezia è popolare tra i linguisti, anche se inesatta. Il linguaggio umano presenta una immensa ricchezza e variabilità di forme, che spesso si presentano in un continuum di variazioni, solitamente geografiche o sociali. Non esiste una definizione univoca e condivisa di cosa costituisca una “lingua” in opposizione a un “dialetto”. In linea di massima i linguisti tendono a fare riferimento alla *comprensibilità reciproca* tra due sistemi linguistici come criterio approssimativo, assieme a caratteristiche strutturali (affinità grammaticali, cambiamenti fonetici, ecc...). È inoltre rilevante *l'autocoscienza linguistica delle comunità parlanti*. Quest'ultimo fattore è particolarmente problematico, in quanto spesso riflette fattori normativi (storici, sociali, di prestigio, politici, etc.) non direttamente legati alla struttura interna del sistema linguistico.

Nell'uso comune, comunque, “l'esercito e la marina” e più ancora l'esistenza di una tradizione scritta (in particolare una tradizione scritta *normativa e codificata*) sono spesso considerati elementi fondamentali per definire una lingua. L'epoca moderna è segnata dal nazionalismo, in cui è spesso importante l'associazione tra lingua e Stato (si veda la parte 4). Le forme linguistiche che non godono del sostegno ufficiale dello Stato sono così relegate nella coscienza a *dialetti* indipendentemente dai propri caratteri linguistici veri e propri (è questo ad esempio, storicamente, il caso della situazione del provenzale e del bretone in Francia, nessuna delle quali può essere classificata come una variante dialettale del francese sul piano strettamente linguistico).

In questa sede si parlerà normalmente di “varietà linguistiche” e si considereranno in linea di massima “lingue” quelle che presentano sufficienti caratteri di differenziazione interna (inclusa, quando documentata, l'eventuale autocoscienza delle comunità parlanti) senza riguardo per i fattori politici ed ideologici o per l'esistenza di una tradizione scritta. È inevitabile che questo uso implichi un certo grado di approssimazione.

Tipologia linguistica

Non tutte le affinità tra lingue sono spiegabili in termini genealogici, specialmente nel caso delle caratteristiche sintattiche. Fin dal tardo Settecento, sono state tentate classificazioni delle lingue per **tipi** che non implicano, in linea di massima, una parentela. Tradizionalmente, si sono indicate quattro grandi categorie di tipi linguistici, su base morfosintattica: le lingue **flessive**, **agglutinanti**, **isolanti**, e **incorporanti** (o **polisintetiche**). Un'altra categoria tipologica generale è quella delle lingue **sintetiche** o **analitiche**. Queste distinzioni riguardano il modo in cui le parole incorporano al loro interno informazioni sui propri rapporti nella frase. L'opera di Edward Sapir negli anni '20 e '30 ha offerto una revisione e un raffinamento delle categorie tipologiche, anche se quelle elencate qui sono ancora occasionalmente utilizzate a fini didattici.

Contrariamente a quanto si è creduto in passato, i fatti tipologici non hanno di per sé valore ai fini della classificazione linguistica, anche se possono risultare utili in questo senso laddove associati ad altre indicazioni.

Linguistica di area e di contatto

Il **contatto** tra lingue è un fenomeno universale nell'evoluzione linguistica, ed è ritenuto un fattore importante nel cambiamento linguistico. Il lessico è l'elemento di una lingua più comunemente soggetto a fenomeni di contatto (prestiti lessicali). Tuttavia, non esiste parte di un sistema linguistico che non possa essere trasferita ad un altro in caso di contatto.

Contatti linguistici prolungati possono portare a importanti convergenze tra le caratteristiche (specialmente fonologiche e sintattiche oltre che lessicali) di lingue geograficamente vicine ma non strettamente imparentate dal punto di vista genealogico. Questa situazione è stata documentata per molto tempo in alcune aree specifiche come la penisola balcanica, l'India, e l'Australia. Si parla in questi casi di “leghe linguistiche” o *Sprachbund*. Si è sostenuto autorevolmente, ad esempio, che le lingue dell'Europa centrale ed occidentale condividano alcune caratteristiche sintattiche specifiche che permettono di parlare di un'area linguistica europea, indipendentemente dall'appartenenza ai rami germanico, italico (neolatino) o slavo della grande famiglia indoeuropea o, nel caso dell'ungherese, a una famiglia linguistica non indeuropea, quella uralica.

Il contatto tra lingue diverse nella stessa area può oscurare le relazioni genealogiche e far considerare lingue geograficamente prossime più strettamente imparentate di quanto non fossero in origine.

In alcuni casi, un contatto particolarmente intenso e asimmetrico può portare a fenomeni di **pidginizzazione** e **creolizzazione**. Questi fenomeni, particolarmente documentati in contesti coloniali nei Caraibi e in Oceania, sono stati a lungo ritenuti casi estremi ed eccezionali di mutamento linguistico. Più di recente, tuttavia, alcuni linguisti hanno osservato che fenomeni del genere siano molto più comuni di quel che si pensasse, inducendo un certo scetticismo verso alcuni raggruppamenti genealogici.

Un pidgin è una **interlingua**, una **forma semplificata** di una o più varietà linguistiche, usata per la comunicazione di base tra gruppi linguisticamente diversi; molti pidgin sono stati usati come lingue commerciali, anche se il fenomeno delle “lingue franche” di commercio non è perfettamente identico a quello dei pidgin.

Un **creolo** è una forma linguistica “ridotta” e semplificata che si stabilisce come **madrelingua** di una comunità (normalmente traendo origine da un pidgin). Un caso tipico di creolizzazione è quello in cui una lingua dominante viene (imperfettamente) acquisita da una popolazione linguisticamente diversa in poco tempo e in condizioni di asimmetria gerarchica (ad esempio nel caso delle piantagioni dei Caraibi, dove la popolazione schiava acquisì imperfettamente la lingua dei padroni). In seguito, con la trasmissione alle generazioni successive, si ha una **ristrutturazione** degli elementi linguistici d'origine in una nuova forma linguistica propria dei gruppi dominati. Il lessico è preso in gran parte dalla lingua dominante, ma le forme grammaticali sono ricreate in modo originale. Della lingua sorgente si perde di solito gran parte della complessità morfologica; alcune forme tipiche che vengono mantenute sono i **verbi all'imperativo**. Nel caso in seguito diventi disponibile un migliore accesso alla lingua-sorgente, si può avere una **decreolizzazione**, ovvero l'apparizione di caratteristiche grammaticali precedentemente perdute, più vicine a quelle delle forme standard della lingua “d'origine”.

Sezione 2: Le lingue afroasiatiche

L'afroasiatico

L'arabo appartiene al ramo **semitico** della grande famiglia linguistica **afroasiatica**, (*Afro-asiatic* o *Afrasian* in inglese; la seconda forma è preferita nella tradizione accademica russa che fa riferimento alla Scuola di Mosca) in passato nota anche come **camito-semitica**.

L'affinità piuttosto stretta tra le lingue semitiche è stata riconosciuta da molto tempo (si veda la sezione 3). La relazione tra le lingue afroasiatiche è più complessa, ma già nel Medioevo alcuni grammatici avevano individuato rapporti tra lingue semitiche e berbere, e a partire dalla metà dell'Ottocento, la parentela “camito-semitica” aveva un largo consenso in linguistica storica. Già il nome mette in evidenza la posizione particolare attribuita, all'interno di questa famiglia linguistica, al ramo semitico; una situazione dovuta in parte a preconcetti degli studiosi europei dell'epoca, in parte alla natura della documentazione, assai più variegata, antica e ricca per il semitico che per qualsiasi altra branca dell'afro-asiatico, o in effetti, di qualsiasi altra famiglia linguistica conosciuta: l'unico possibile termine di paragone in questo senso, l'indeuropeo, non dispone di documentazione altrettanto antica nel tempo; altra documentazione molto antica di famiglie linguistiche come il sumerico, l'egizio e il sino-tibetano (rappresentato dal cinese arcaico delle iscrizioni oracolari di epoca Shang) è limitata sostanzialmente ad una sola lingua e non consente perciò indagine comparativa. Si noti che la famiglia afroasiatica nel suo insieme, associando la documentazione scritta mesopotamica ed antico-egizia, offre alla comparazione una profondità storica ancora maggiore e priva di paralleli conosciuti altrove. La posizione privilegiata del semitico, ipotizzata forse più sulla base di pregiudizi razziali e geografici che sulla realtà linguistica (si veda sezione 3), è stata in seguito messa in discussione: si accetta oggi che non esista nessun gruppo linguistico “camitico” con caratteri condivisi dai rami africani della famiglia in opposizione al semitico. Tuttavia, solo verso la metà del Novecento il termine “afro-asiatico” o “afroasiatico” entra in uso, grazie soprattutto al lavoro del grande e controverso comparatista Joseph Greenberg.

Modelli di classificazione

La famiglia afroasiatica mostra una considerevole varietà interna, che indica una diversificazione precoce, stimata variamente dagli studiosi ma riconducibile con buona probabilità alle prime fasi del Neolitico (ca. 12.000-9.000 anni a.C.); si considera di solito essere la più antica tra le grandi famiglie linguistiche generalmente accettate.

Esistono sei branche frequentemente accettate dell'afroasiatico:

- 1) **Semitico:** (si veda sotto).
- 2) **Egiziano:** la forma linguistica attestata in diverse fasi storiche dalla documentazione scritta della civiltà faraonica e dell'Egitto ellenistico e romano. Si possono distinguere sei fasi di sviluppo, corrispondenti a “lingue” diverse più o meno in successione:
- 3) **Le lingue libico-berbere** sono parlate nell'Africa del Nord ad ovest della valle del Nilo. Nell'antichità sono documentate da un grande numero di brevi iscrizioni dette iscrizioni **libiche**, di epoca tardo-cartaginese e romana, in alfabeto fenicio modificato (punico) o in alfabeto latino a partire dal III secolo a.C. Alcuni testi in lingue berbere scritte con l'alfabeto arabo sopravvivono dal periodo medievale. Le diverse forme moderne sono diffuse in aree sparse attraverso tutto il Nordafrica ad ovest del Nilo e gran parte del Sahara centrale e occidentale, particolarmente in Algeria e Marocco, e sono spesso indicate collettivamente come **Tamazight**. Anche se strettamente imparentate tra loro, le diverse varietà non sono mutualmente comprensibili. Si fa uso per scriverle a volte dell'alfabeto latino, altre volte di quello arabo, o, più spesso, di diversi adattamenti moderni delle **Tifinagh**, un alfabeto consonantico tradizionale, rimasto in uso sporadico e soprattutto decorativo in epoca islamica, che sembra derivato dal fenicio e forse continua quello delle iscrizioni libiche. Quasi certamente apparteneva al gruppo libico-berbero la lingua estinta parlata dai *Guanchos*, la popolazione nativa delle isole Canarie prima della conquista spagnola alla fine del quindicesimo secolo, di cui sembra esistere una scarsa documentazione in iscrizioni di epoca punica e romana di non sicura decifrazione.
- 4) **Le lingue chadiche**, parlate in una vasta fascia di territorio nel Sahel centrale a sud del Sahara, attorno al lago Chad e nelle savane tra Nigeria e Niger. L'appartenenza delle lingue chadiche all'afroasiatico è oggi generalmente accettata ma rimase a lungo controversa. La più importante tra queste lingue è lo **Hausa** (oltre 30 milioni di parlanti) che è usato come lingua franca in una vasta regione del Sahel comprendente il Niger e quasi tutta la metà settentrionale della Nigeria, ed è uno dei principali veicoli della cultura islamica nella regione. Le lingue chadiche si dividono in quattro sottogruppi principali:
 1. **Chadico occidentale**, comprendente lo Hausa. Copre una vasta area centrata sulla Nigeria settentrionale e il Niger centrale.
 2. **Chadico centrale** o Biu-Mandara, un insieme di numerose lingue prive di tradizione scritta parlate tra il nord-est della Nigeria, il Chad e il Camerun settentrionale.
 3. **Chadico orientale**, anch'esso articolato in numerose lingue non scritte, diffuse nelle savane centrali del Chad.
 4. **Masa**, un piccolo gruppo di lingue strettamente imparentate diffuse tra il sudovest del Chad e l'estremo nord del Camerun.
- 5) **Le lingue cuscitiche**, parlate soprattutto sulle coste africane del Mar Rosso e in gran parte del Corno d'Africa: tra esse vanno ricordate l'Oromo, un gruppo di varietà linguistiche molto diffuso in Etiopia, e il somalo. Il cuscitico prende il nome da Kush, nome antico della Nubia, all'incirca l'odierno Sudan ma in passato riferito a volte anche all'Etiopia (“Etiopia” era usato

in greco antico per entrambe le regioni). Si noti che non sono attestate con certezza lingue cuscitiche nella Nubia storica. Si tratta di una famiglia linguistica molto variegata. È complessivamente accettata una suddivisione in tre o quattro sottogruppi principali, ma alcuni, negando l'unità del cuscitico, hanno proposto di ritenere questi sottogruppi direttamente come divisioni dell'afro-asiatico. I quattro sottogruppi sono:

1. **Cuscitico settentrionale: Beja o Beḍawye**, un gruppo di varietà parlato nella regione desertica tra la valle del Nilo e il Mar Rosso, tra l'estremo sud-est dell'Egitto e il nordovest dell'Eritrea. Non esiste una tradizione scritta se non in tempi recenti.
 2. **Cuscitico centrale**: è rappresentato dalle **lingue Agaw**, parlate in varie isole linguistiche all'interno dello spazio linguistico etio-semitico nell'altipiano dell'Etiopia settentrionale e dell'Eritrea. Le principali sono il **Bilin** parlato in Eritrea, l'affine **Xamtanga**, il **Qiment**, e lo **Awngi**. Si ritiene rappresentino quanto resta del substrato cuscitico delle lingue semitiche dell'Etiopia centro-settentrionale. Esiste una letteratura moderna, soprattutto in Bilin. Parte dell'antica comunità ebraica d'Etiopia, i Beta Israel, parlava fino a tempi recentissimi varietà affini al Qiment, attualmente in fortissimo declino, di cui resta anche una documentazione in manoscritti medievali. Tutte queste lingue sono solitamente scritte con adattamenti dell'alfasillabario etiopico, tranne il Bilin, che ha adottato l'alfabeto latino di recente.
 3. **Cuscitico orientale**: occupa una vasta parte del Corno d'Africa a sud e a est dell'etiosemitico, e include una ampia varietà linguistica. Si suddivide a sua volta in: **cuscitico orientale delle pianure**, rappresentato ad esempio dalle varietà **Oromo**, dallo **Afar** e dal **Saho** (coste meridionali del Mar Rosso tra Etiopia ed Eritrea), e dal **somalo**; e **cuscitico orientale dell'altipiano**, rappresentato da numerose lingue locali di cui le più importanti sono le lingue **Sidama**. Nessuna di queste lingue presenta una significativa tradizione scritta prima della fine del diciottesimo secolo, ma attualmente il somalo e l'oromo possiedono ricche letterature e sono standardizzate come lingue ufficiali. Il somalo, in passato scritto di solito con adattamenti dei caratteri arabi, attualmente utilizza l'alfabeto latino, mentre l'oromo impiega l'alfasillabario etiopico. Inoltre, nel Ventesimo secolo ci sono stati tentativi di ideare un alfabeto specifico per il somalo, uno dei quali per qualche anno ha avuto carattere ufficiale.
 4. **Cuscitico meridionale**: diffuso in alcune isole linguistiche in Kenya e Tanzania, presenta alcune affinità con cuscitico orientale, assieme al quale è a volte classificato.
- 6) **Le lingue omotiche**, diffuse in una regione relativamente piccola (si stima circa un milione di parlanti in totale) nel Sud-ovest dell'Etiopia, attorno alla valle del fiume Omo. Sono usualmente suddivise in **omotico settentrionale** e **omotico meridionale**.

La posizione dell'omotico all'interno della famiglia afro-asiatica è più controversa di quella degli altri gruppi, anche a causa della difficoltà di documentazione di queste lingue, alcune delle quali sono estinte o minacciate di scomparsa. L'omotico è stato considerato inizialmente una sotto-branca di cuscitico (il "cuscitico occidentale"); in seguito è stato suggerito da alcuni che esso non costituisca una branca unitaria, ma che omotico settentrionale e omotico meridionale siano gruppi indipendenti, con relazioni genealogiche distinte; altri infine propongono di vedere la famiglia o le famiglie omotiche come isolate e non appartenenti all'afroasiatico fino a prova del contrario.

L'esatta relazione dei rami principali dell'afro-asiatico tra di loro non è ancora definitivamente compresa. Molte delle proposte attualmente diffuse postulano un “nord-afro-asiatico” o “eritreo” che esclude l'omotico e, in molti autori il cuscitico. Sembra che una relazione più stretta esista tra libico-berbero e chadico, e tra semitico, libico-berbero ed egiziano.

Sezione 3: Le lingue semitiche: documentazione, classificazione e caratteri generali. La posizione dell'arabo.

«If we imagine a traveller going from oasis to oasis, from village to village from the Northern Hijaz to the upper Euphrates let us say in the time of Alexander the Great, he would most likely never be aware of passing from 'Arabic'-speaking areas into 'Hebrew'-speaking ones, then passing the border to the people speaking 'Aramaic'. He would instead notice continuous small differences in the speech of the locals on his way. Today, a similar picture would be created by a similar journey from Mauritania to Oman through the Arabophone areas.» (Retsö 2006)



Map 1 Arabia: the peninsula and the Syrian desert (adapted by author from M.C.A. Macdonald, 'Reflections on the linguistic map of pre-Islamic Arabia', 39).

L'Arabia e le regioni vicine, da Hoyland 2001.

Il concetto di "semitico": qualche nota storica

L'espressione "lingue semitiche" viene coniata nel 1781 dall'influente storico e linguista tedesco August von Schlözer per indicare l'ebraico, l'arabo, l'aramaico e l'etiopico; le somiglianze tra queste lingue erano già ben note (e sono in effetti evidenti anche una prima analisi). Erano state osservate ad esempio dal grammatico ebreo nordafricano Ibn Quraysh già nel decimo secolo. Lo stesso Ibn Quraysh aveva osservato le affinità col berbero. Ma fino alla fine del Settecento, non risulta che queste somiglianze fossero mai state oggetto di una vera e propria analisi scientifica comparativa.

La parola “semitico” fa riferimento a Sem (Šām in arabo) uno dei tre figli di Noé nella Tavola dei Popoli della Genesi biblica (Gen. 10); secondo la Bibbia da lui discenderebbero Ebrei, Arabi, Aramei e parte degli abitanti della Mesopotamia, ma anche gli Elamiti, che storicamente non parlavano una lingua semitica (è stato proposto da alcuni che l’antico Elamita sia da collegarsi lontanamente all’afroasiatico, ma questa ipotesi è molto dubbia e manca di consenso). Va sottolineato che il concetto di semitico nell’uso attuale è unicamente *linguistico* e non fa riferimento ad una cultura o una discendenza comuni.

Non è però sempre stato così.

Nel corso dell’Ottocento è avviata l’esplorazione archeologica del Medio Oriente e la documentazione etnografica sistematica delle società extra-europee; questo allarga enormemente la documentazione “semitica” disponibile. È in quest’epoca che si delinea una concezione **essenzialista** del “semitico”, sentito come contrapposto o complementare all’ “indeuropeo” (o, comunemente nel linguaggio dell’epoca, “ariano”). In particolare, va segnalata l’opera del grande studioso francese Ernest Renan, il “padre” della filologia semitica sistematica. Riassumendo all’estremo, Renan vedeva nel “semita” e nell’ “ariano” i due poli della storia significativa della civiltà umana (fondamentalmente, a suo modo di vedere, la civiltà europea).

In questa visione, all’ “ariano” (come “razza”, cultura e lingua) si attribuiscono caratteristiche di creatività, concretezza, fantasia. Le lingue indeuropee, rappresentate tipicamente dal greco e dal sanscrito, si prestano all’espressione del mito e della filosofia, più in generale alla rappresentazione del molteplice, anche sulla base di presunte caratteristiche morfologiche quali la fusione di informazioni grammaticali nella struttura fonetica della parola.

Il “semitico”, con la sua tipica struttura di radici consonantiche, viene in questo tipo di discorso presentato come una forma linguistica rigida, che tende verso l’unità e l’astrattezza (Renan parla di lingue “metalliche”). Se le lingue indeuropee si prestano a rendere la molteplice varietà del mondo naturale, le lingue semitiche, formate nella monotonia del deserto, porterebbero il pensiero a concepire il monoteismo. L’elemento intellettuale semitico è dunque, da solo, sterile. Capace di produrre un Dio trascendente e lontano, ma non di raffigurarlo o di rapportarlo all’umanità.

Questo genere di discorsi, come studiato recentemente da Maurice Olender, tendevano a rappresentare la tradizione culturale europea come l’unione, operata dal cristianesimo, degli aspetti migliori dell’elemento dominante ariano e di quello semitico, giustificando la “superiorità” europea che emergeva in quest’epoca nelle conquiste coloniali. Naturalmente, questi stessi discorsi potevano facilmente essere impiegati per escludere dall’Europa “ariana” la tradizione ebraica (e quella islamica), fornendo una premessa intellettuale per i ben noti esiti storici alla metà del Ventesimo secolo. È per questo motivo che, alla fine dell’Ottocento, l’ostilità verso gli Ebrei viene chiamata “antisemitismo”. Almeno implicitamente, essa include l’ostilità verso gli Arabi e i musulmani, sentiti come portatori anch’essi dell’estraneità culturale (e linguistica) alla vera civiltà “ariana” che si attribuisce agli Ebrei. L’antisemitismo moderno trova dunque in parte alimento in una opposizione non solo all’ebraismo e agli Ebrei (contro i quali l’Europa aveva una lunga storia di persecuzione e discriminazione su base religiosa) ma contro il monoteismo in genere; nel caso di Renan, questo non si esprime in una opposizione diretta al Cristianesimo, e certamente vi furono moltissimi antisemiti che si definivano cristiani. Non va però dimenticato che la base concettuale dell’antisemitismo è, almeno in potenza, anche ostile all’etica e al messaggio cristiani.

Questi discorsi vanno considerati come un avvertimento a quel che può accadere quando i concetti linguistici e filologici vengono trasformati in strumenti di categorizzazione dei gruppi umani,

quando dallo studio delle forme linguistiche si pretende di definire “razze” o “forme culturali”. Oggi si sa che, in linea di massima, la lingua non condiziona in modo determinante il pensiero (anche se in certi casi può “colorare” certe categorie) e che non esistono rapporti diretti tra gruppi linguistici, forme culturali e discendenza. “Semitico” è unicamente un gruppo di lingue strettamente affini tra loro, parte della più ampia famiglia afroasiatica. Queste lingue hanno una grande importanza storica e documentaria, per essere state scritte e parlate in regioni del mondo di antica urbanizzazione e alfabetizzazione; è a persone che parlavano una lingua semitica che si deve quasi certamente l’invenzione dell’alfabeto. Non esiste nessuno “spirito semitico”, nessuna forma culturale intrinseca ed esclusiva ai parlanti queste lingue, nessun “destino” storico iscritto nelle loro strutture linguistiche, come invece ritenevano alcuni linguisti ottocenteschi.

Caratteri generali

La caratteristica generale delle lingue che più colpisce chi le studia è **la radice triconsonantica**. In parte, si tratta di un fatto comune a tutto l’afro-asiatico, che nel semitico si manifesta con particolare chiarezza anche a causa della profondità storica della documentazione e del fatto che, in moltissime lingue semitiche, questa documentazione ci è pervenuta in una forma di **scrittura consonantica**. Va inoltre ricordato che il pensiero grammaticale arabo, e quello ebraico che in gran parte ne deriva, ha fatto della radice consonantica uno dei pilastri della descrizione linguistica, dandogli ulteriore centralità. C’è un consenso comunque sul fatto che nel semitico si sia avuta storicamente una tendenza a generalizzare il triconsonantismo, mentre nell’afro-asiatico erano probabilmente possibili radici sia bi-consonantiche che tri-consonantiche; alcuni linguisti sospettano che l’elemento radicale potesse essere in origine una sillaba del tipo CvC, consonante-vocale-consonante.

Più difficile è la ricostruzione storica della situazione delle vocali; c’è qualche motivo di credere che il sistema vocalico dell’arabo classico, con tre vocali brevi e tre lunghe, sia molto vicino a quello comune per il semitico.

La fonetica del semitico è ricca in sibilanti e suoni laringali; un ricco inventario si trova in arabo e nelle lingue sud-arabiche; anche questi suoni sono probabilmente da ricondurre all’eredità afroasiatica, sebbene ci sia incertezza sulle esatte corrispondenze fonetiche. La ricostruzione delle sibilanti è particolarmente problematica; la loro probabile corrispondenza con occlusive palatali in egizio, e alcuni dati provenienti dall’uso dei caratteri cuneiformi per scrivere lo hittita (una lingua indeuropea, il cui sistema di scrittura deriva da quello usato per una lingua semitica, l’accadico) fanno ritenere che alcune in origine potessero essere delle affricate. In effetti la realizzazione della “sibilante” enfatica sorda ʃ in ebraico moderno è l’affricata /ts/; questa potrebbe essere la situazione originaria.

Tipica dell’afroasiatico, e specialmente preservata semitico, è la presenza dei suoni detti “enfatici”. La ricostruzione più diffusa suggerisce che la cosiddetta enfasi fosse originariamente un suono eiettivo (realizzato spingendo l’aria dalla gola anziché dai polmoni) che può essere solamente sordo. Questa è la forma di enfasi che esiste anche oggi nelle lingue semitiche d’Etiopia; anticamente, in effetti, le consonanti enfatiche semitiche sembrano essere state solamente sorde, anche nelle forme più antiche di arabo pre-islamico recentemente studiate, in particolare, da Ahmad al-Jallad.

In seguito, una parte delle lingue semitiche ha sviluppato una articolazione diversa delle enfatiche, quella glottalizzata, tipica dell’arabo classico e moderno. In arabo infatti esistono enfatiche sorde ed

enfatiche sonore; la realizzazione prevalente delle enfatiche, almeno in alcune varietà di arabo, potrebbe essere diventata solo sonora in epoca medievale.

Molti semitisti ritengono quindi che il sistema consonantico originario del semitico fosse basato su triadi composte da una consonante sonora, una sorda ed una enfatica.

Molti studiosi ritengono, sulla base dell'arabo, dell'accadico e di quel che è stato possibile derivare dai dati dell'ugaritico, che il semitico possedesse un sistema di tre casi (nominativo, accusativo e genitivo) molto simile a quello dell'arabo classico. Altri (ad esempio Jonathan Owens, sulla base del suo lavoro con le varietà arabe parlate) hanno suggerito che i casi siano uno sviluppo successivo che non si applica a tutto il semitico. Questo secondo punto di vista rimane minoritario, e l'evidenza che i casi dell'arabo conservino la situazione più antica, che altre lingue semitiche sembrano aver perduto molto prima, è molto forte.

Modelli di classificazione delle lingue semitiche

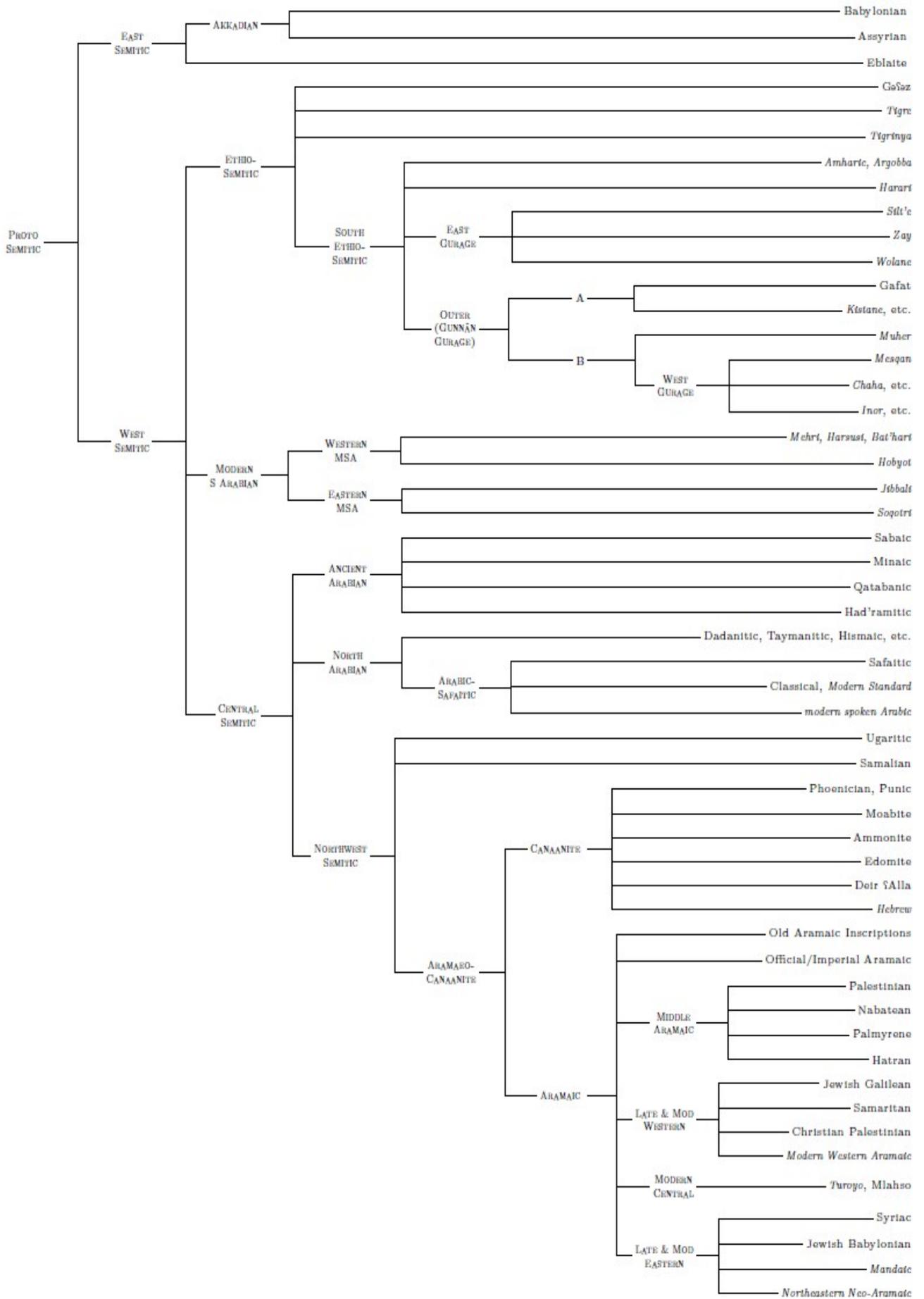
Tradizionalmente, le lingue semitiche **erano** raggruppate in tre sottogruppi su base geografica:

- il *semitico nord-orientale* comprendente l'accadico, la lingua semitica della Mesopotamia antica nelle sue varietà babilonese ed assira.
- il *semitico nord-occidentale* comprendente l'ebraico, il fenicio, l'aramaico e l'ugaritico.
- il *semitico meridionale* o *sud-occidentale* comprendente l'arabo, le lingue sud-arabiche (dell'antico Yemen) e le lingue semitiche del Corno d'Africa.

Si tendeva a riconoscere una parentela più stretta tra semitico nord-occidentale e meridionale, che insieme avrebbero costituito il *semitico occidentale*.

Questo schema **non è più generalmente considerato valido**. È stato sempre più criticato e discusso, anche grazie alla scoperta e alla decifrazione di documentazione nuova, come quella ritrovata negli anni Settanta nell'archivio di tavolette cuneiformi dell'antica città di Ebla, in Siria, risalente a circa il 2400 a.C. Tra il 1974 e il 1976, Robert Hetzron ha proposto un **nuovo modello** di classificazione, che attualmente, anche se rimangono differenze nei dettagli ed è stato modificato in alcuni punti (per quanto riguarda il sudarabico in particolare), gode di largo consenso ed è accettato come la base di lavoro da quasi tutti i semitisti.

La seguente lista di lingue semitiche è data secondo una versione modificata dello schema di classificazione **genealogica** di Hetzron, ed è per quanto possibile completa. Alcune forme linguistiche restano di incerta classificazione a causa della scarsità di documentazione. Il seguente schema riflette una visione aggiornata e perlopiù condivisa della classificazione delle lingue semitiche, anche se alcuni dettagli restano incerti.



1) *Semitico Nord-Orientale:*

a) **Accadico:** La lingua di Akkad, città della Mesopotamia nel terzo millennio a.C., per un certo periodo capitale del primo grande impero mesopotamico. Scritta in caratteri logosillabici cuneiformi (si veda la sezione sulla scrittura), derivati da quelli usati per il sumerico. Le due varietà principali (“dialetti”) sono l’**assiro** e il **babilonese**. L’accadico babilonese è la lingua franca dell’Antico Oriente nel secondo millennio a.C (il “babilonese internazionale”). Nelle sue due varietà, l’accadico è la grande lingua di cultura della Mesopotamia per circa duemila anni (le ultime tavolette cuneiformi di sicura datazione risalgono al primo secolo d.C.). Nel corso della sua storia l’accadico cambia notevolmente si distinguono un antico accadico e tre fasi di sviluppo (antico, medio e tardo) sia per l’assiro che per il babilonese.

b) **Eblaita:** la lingua degli archivi cuneiformi trovati a Tell Mardikh in Siria, l’antica Ebla, risalenti a circa il 2400-2300 a.C; attestata anche in alcune regioni vicine. Ebla fu distrutta dall’impero di Akkad. La collocazione dell’eblaita nel semitico nord-orientale non è stata accettata da tutti; alcune caratteristiche sembravano collegarlo al semitico occidentale. Tuttavia, studi successivi hanno messo in luce la vicinanza all’accadico, tanto che alcuni definiscono l’eblaita un “dialetto” di esso. C’è qualche ragione (legata soprattutto ai nomi propri) di ritenere che l’eblaita fosse la lingua scritta di Ebla, ma non quella parlata, e che possa aver avuto diffusione in parti della Mesopotamia, ad esempio a Mari sull’Eufrate.

2) *Semitico Occidentale:*

Ad eccezione dell’accadico e dell’eblaita, tutte le lingue semitiche note sono classificate nella sottofamiglia semitica occidentale, che a sua volta ha varie suddivisioni. Questa famiglia si distingue per la presenza di una importante innovazione assente in accadico ed eblaita: la coniugazione verbale a *suffissi* (derivati da pronomi, e tuttora considerati tali nella grammatica araba) per indicare l’azione compiuta (come il *māḏī* del’arabo).

a) **Semitico d’Etiopia** (o **Afro-Semitico** o **Etio-semitico**): popolazioni di lingua semitica si stabiliscono nel Corno d’Africa dal sud della penisola araba, apparentemente alla fine del II e nel corso del I millennio a.C., occupando gran parte degli altopiani delle attuali Eritrea ed Etiopia. Il semitico d’Etiopia si diffonde su una precedente popolazione parlante lingue cuscitiche (quasi certamente cuscitico centrale). Questa presenza (**substrato**) che come si è visto rimane ancora oggi nella regione, ha avuto un considerevole impatto sull’evoluzione delle lingue etio-semitiche. L’etio-semitico è tradizionalmente distinto nettamente in due branche principali, anche se le classificazioni più recenti le mettono in dubbio:

1. **Etio-semitico Settentrionale:**

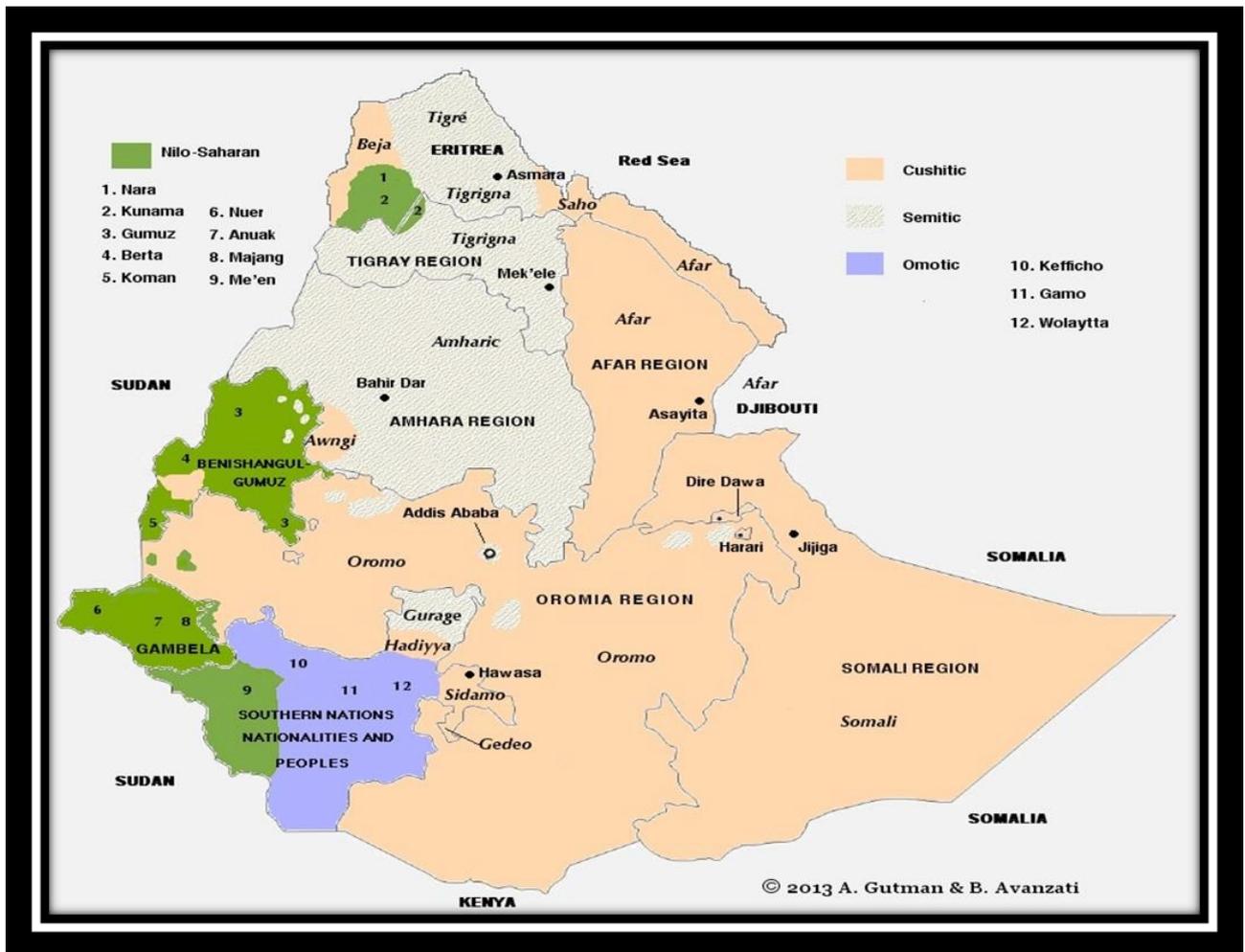
a. **Ge’ez (Etiopico):** è la lingua classica e liturgica della letteratura dell’antico regno di Aksum e dell’Etiopia cristiana medievale. Documentata da iscrizioni in grafia sudarabica dal III-IV secolo d.C. e da manoscritti medievali in un alfasillabario derivato da questa. Rimane la lingua di cultura dominante in Etiopia fino al XIX

secolo. Attualmente usata solo come lingua liturgica. Da varietà parlate estremamente simili al ge'ez derivano il tigré e il tigrino.

- b. **Tigré:** parlata, in diverse varietà, da alcune popolazioni in prevalenza musulmane nel nord dell'Eritrea. Pur essendo la lingua veicolare di questa regione (dove sono presenti anche lingue cuscitiche e nilo-sahariane) non possiede una tradizione scritta fino a tempi molto recenti.
- c. **Tigrino:** lingua ufficiale dell'Eritrea assieme all'arabo, e lingua della regione del Tigray in Etiopia. Possiede una ricca letteratura moderna, scritta in una variante dell'alfasillabario etiopico.

2. Etio-semitico Meridionale:

- a. **Amharico:** la lingua parlata storicamente dominante in Etiopia (in particolare tra i cristiani), documentata a partire dal XIV secolo, con una letteratura moderna a stampa dal XIX. Scritta in una versione lievemente modificata dell'alfasillabario etiopico. È parlata in tutta la parte centro-settentrionale dell'altopiano etiopico. Strettamente imparentata è l'**Argobba**, che possiede una modesta letteratura ma è attualmente in declino.
- b. **Hararino:** la lingua della città di Harar nell'Etiopia orientale, tradizionalmente centro dell'Islam nel Corno d'Africa.
- c. **Gurage orientale:** con il nome di Gurage si indicavano tradizionalmente diverse lingue semitiche parlate in varie zone dell'altopiano etiopico centromeridionale. In realtà le lingue raccolte sotto l'etichetta di Gurage non risultano strettamente imparentate tra loro. Il **Gurage orientale**, la cui varietà più importante è il **Silt'e**, è strettamente connesso con lo Hararino.
- d. **Gafat:** una lingua estinta usata nel Gojjam, (Etiopia centro-occidentale) di cui sopravvive una limitata letteratura religiosa cristiana di età moderna.
- e. **Gurage Settentrionale (Soddo):** il **Soddo** sembra mostrare una stretta parentela con il Gafat.
- f. **Gurage Occidentale:** una serie di varietà linguistiche imparentate tra loro, in isole linguistiche nel sud dell'altopiano etiopico, circondate da un'area linguistica prevalentemente cuscitica. Costituiscono l'estremità sud-occidentale dell'area linguistica semitica storica.



Distribuzione approssimativa dei gruppi linguistici in Etiopia e Eritrea

b) Sud-arabico moderno: Con questo nome geografico si indicano le lingue semitiche parlate, in prevalenza da seminomadi e pescatori in alcune regioni del sud della penisola araba, sulla costa arida tra Yemen ed Oman e nelle isole vicine, che non sono direttamente connesse all'arabo. Contrariamente a quanto si è pensato a lungo (e si può ancora trovare nei manuali più datati) queste lingue non sono attualmente ritenute la continuazione dal sud-arabico epigrafico (**Sayhadico**; si veda sotto) documentato nelle iscrizioni antiche: l'area del sud-arabico moderno si trova perlopiù a nordest di quella dove sono attestate iscrizioni Sayhadiche, anche se c'è una parziale sovrapposizione (si veda sotto). Alcune centinaia di brevi iscrizioni antiche in quello che sembra essere una derivazione dell'alfabeto sudarabico sono state individuate nella regione in cui si parlano oggi forme di sud-arabico moderno; è possibile che ne documentino una forma antica (non sembrano essere in una forma di Sayhadico) ma quelle che sono decifrate consistono quasi unicamente di nomi propri.

Sono documentate, a partire dalla fine dell'Ottocento, sei lingue sud-arabiche moderne, per un probabile totale di poco più di 200.000 parlanti. Esiste una ricca letteratura orale, trascritta da studiosi moderni, ma nessuna lingua sud-arabica moderna possiede una rilevante letteratura scritta. Nell'uso formale e pubblico, la maggior parte dei parlanti sud-arabico moderno fa ricorso all'arabo. Il sudarabico moderno è considerato una forma particolarmente conservativa di semitico, in particolare nella fonologia. Vi sono diverse isoglosse in comune con l'etiosemitico, che potrebbero rappresentare il mantenimento condiviso di caratteri antichi, o giustificare un

raggruppamento “semitico meridionale” (che escluderebbe però, a differenza del raggruppamento tradizionale con lo stesso nome, l’arabo e probabilmente anche il sayhadico).

1. Il **Mehri** è la lingua più diffusa e importante. È parlata nelle zone più orientali dello Yemen e nelle aree confinanti dell’Oman, con 100.000/150.000 parlanti circa. Presenta marcate differenziazioni dialettali.
2. Strettamente imparentato col Mehri è lo **Harsūsi**, parlato da una piccola popolazione nomadica nei deserti centrali dello Oman.
3. Affine al Mehri è anche il **Bathari**, parlato in alcuni villaggi del Dhofar, nell’Oman.
4. Lo **Hobyot**, parlato da poche centinaia di parlanti, sembra rappresentare una varietà che condivide caratteristiche sia col Mehri che con il vicino
5. **Jibbali** (in passato chiamato Shehri o in altri modi) diffuso nel Dhofar, con circa 20.000 parlanti.
6. Il **Soqotri** è parlato nell’isola di Socotra e nelle isolette vicine, con circa 50/60.000 parlanti. Presenta anch’esso una significativa differenziazione in dialetti.

c) Semitico Centrale:

Il Semitico centrale è la grande innovazione classificatoria introdotta da Hetzron rispetto ai sistemi di classificazione tradizionali. Sulla base di alcune importanti innovazioni morfologiche nell’uso dei tempi verbali, Hetzron mostra come molte delle lingue della penisola araba e quelle già classificate come semitiche nord-occidentali (ugaritico, cananaico, aramaico) derivino da una branca distinta del semitico (in precedenza, la penisola araba era collocata nello spazio “semitico meridionale” assieme all’Etiopia).

1. Semitico Nord-Occidentale:

- a. **Amorreo:** Gli Amorrei erano un gruppo di popolazioni seminomadi della media valle dell’Eufrate che attorno al 2000 a.C. si diffuse in gran parte della Mezzaluna Fertile. La lingua era attestata quasi unicamente da nomi propri in testi in altre lingue come l’accadico. Molti di questi nomi sono però brevi frasi (*Samsu-iluna*, “Il Sole è il nostro Dio”) che permettono di ricostruire alcuni aspetti della grammatica. Nel gennaio 2023, sono state individuate delle tavolette babilonesi risalenti alla metà del secondo millennio a.C., che forniscono dei “dizionari” di parole e frasi amorree in accadico, confermando che si tratta di una lingua semitica nord-occidentale piuttosto conservativa.
- b. **Ugaritico:** La città di Ugarit, oggi Ras Shamra sulla costa della Siria, era un centro commerciale importante nella tarda età del Bronzo, tra 1500 e 1200 a.C. Dipendente dai grandi imperi dell’epoca (prima l’Egitto, poi lo stato Hittita) forniva loro una interfaccia col mondo del commercio mediterraneo, allora dominato dai Micenei (un ruolo simile, anche se con maggiore autonomia, sarà assunto dalle città fenicie nell’età del Ferro). La scoperta degli archivi di Ugarit negli anni Trenta ha modificato profondamente la conoscenza sia della storia dell’Antico Oriente che della filologia semitica. I testi di Ugarit sono redatti in una **scrittura consonantica cuneiforme** (con due varietà alfabetiche diverse), che rivela tuttavia una relazione con quello, a base geroglifica, chiamato “lineare” o “proto-cananaico”, che si ritiene derivato da quello “proto-sinaitico” e a sua volta all’origine di quelli fenicio e sud-arabico (come discusso nella parte III del corso). Linguisticamente le tavolette di

Ugarit offrono una documentazione archivistica e letteraria ricchissima, che permette di documentare dettagliatamente questa fase antica del semitico nord-occidentale.

L'ugaritico sembra presentare caratteri "arcaici" rispetto al vicino cananaico (la cui documentazione per quest'epoca è scarsa), come ad esempio la presenza di un sistema di casi simile a quello dell'accadico e dell'arabo classico; ma in parte questo potrebbe dipendere dalla maggiore esattezza con cui la scrittura ugaritica nota alcune differenze fonologiche.

- c. **Cananaico:** Il Cananaico è l'insieme delle varietà linguistiche semitiche, strettamente imparentate tra loro, parlate in Siria meridionale e Palestina nel secondo e in buona parte del primo millennio a.C.

Le attestazioni più antiche, decifrate solo di recente, risalgono però al terzo millennio a.C: si tratta di alcune righe nei testi magici sulle pareti della piramide egizia di Unas (verso il 2500 a.C.), scritte dunque in caratteri geroglifici egizi. Si tratta però di una documentazione di consistenza minima, che non consente una conoscenza approfondita del cananaico in questa fase. Sempre dall'Egitto provengono:

- i. le iscrizioni "**proto-sinaitiche**" e l'iscrizione trovata a Wadi el-Hol (c.a. 1900 a.C.) nel medio Egitto, che sembrano documentare una tendenza ad utilizzare forme semplificate dei geroglifici egizi per scrivere una lingua semitica con una scrittura consonantica. La grande brevità dei testi, la difettività della scrittura e le difficoltà di lettura rendono l'attribuzione di questi testi al cananaico non del tutto certa.
- ii. brevi testi in cananaico all'interno delle lettere (scritte in accadico babilonese con caratteri cuneiformi) trovate nell'archivio diplomatico di Tell el-Amarna (attorno al 1330 a.C.). Questi testi sono importanti perché, grazie alla scrittura logosillabica del cuneiforme, permettono una parziale ricostruzione del vocalismo antico.

La documentazione cananaica, in alfabeti consonantici lineari di elaborazione locale, diventa più cospicua sul finire del secondo millennio a.C. (prima età del Ferro) e nel corso del primo, consentendo di individuare diverse varietà differenziate, anche se probabilmente mutualmente comprensibili (è dunque difficile, e in un certo senso arbitrario, dire se fenicio ed ebraico siano due "dialetti" della stessa lingua o due "lingue" strettamente imparentate tra loro). Alcune brevi iscrizioni risalenti al 1200/1000 a.C. trovate in Palestina, (la più importante è il cosiddetto "calendario di Gezer") documentano una forma di cananaico che molti studiosi definiscono "**protoebraico**".

Il **fenicio**, è attestato da numerose iscrizioni sulle coste siriane, libanesi e cipriote dopo il 1100 a.C., e si è diffuse verso ovest attraverso il Mediterraneo al seguito del movimento di colonizzazione delle città fenicie, in particolare sulle coste del Nordafrica, della Sicilia, della Sardegna e della penisola iberica nel primo millennio a.C.; una forma di semitico derivata dal fenicio, il **punico**, documentato da numerose iscrizioni sia in alfabeto fenicio che in alfabeto latino, era ancora parlato in parti delle attuali Algeria e Tunisia all'epoca di Sant'Agostino (IV secolo d.C.). Inoltre, alcune frasi in punico sono riportate, in caratteri latini e quindi con le vocali, nel *Poenulus* di Plauto.

L'**ebraico** è il gruppo di varietà storicamente più importante e meglio documentata del cananaico, grazie all'Antico Testamento, quasi interamente redatto in questa lingua (solo poche parti sono in aramaico o in greco). L'ebraico antico (di epoca biblica se non pre-biblica) è inoltre attestato da un certo numero di iscrizioni trovate nel corso delle dettagliate esplorazioni archeologiche dell'area palestinese, che lo stato di Israele ha attivamente promosso, e da vari testi non confluiti nel canone biblico. L'ebraico cessa di essere usato come madrelingua parlata dagli Ebrei al più tardi in epoca romana, ma probabilmente in buona misura già all'epoca della cattività babilonese nel sesto secolo a.C; era quindi forse già solo lingua scritta all'epoca in cui viene redatta buona parte del corpus biblico, che si ritiene risalire in gran parte al periodo tra il 600 e il 200 a.C. (alcuni testi biblici sono quasi certamente più antichi, e i libri dei Maccabei, tra gli altri, ovviamente più recenti). Rimane tuttavia in uso come lingua scritta, indissolubilmente legata alla religione. Nell'alto Medioevo, tra settimo e decimo secolo d.C., si ha una radicale sistematizzazione del corpus testuale biblico, che viene vocalizzato da studiosi ebrei, i masoreti, basandosi sulle tradizioni di recitazione orale dei testi. Su impulso dello sviluppo della grammatica araba, anche quella ebraica viene codificata, e l'ebraico ha un grande sviluppo come lingua di cultura, in cui sono scritti o tradotti dall'arabo testi poetici, filosofici ecc... In età moderna, nel corso del Ventesimo Secolo soprattutto, l'ebraico rinasce come madrelingua parlata grazie agli sforzi del movimento sionista. Si tratta di un caso quasi unico di rinascita di una lingua che esisteva solo in tradizione scritta, grazie all'impegno deliberato di una comunità politica e, in seguito, di uno stato. L'**ebraico moderno** risente fortemente, nella pronuncia e nella sintassi, del background linguistico dei suoi "creatori", in maggioranza ebrei provenienti dall'Europa orientale di madrelingua yiddish, polacca, tedesca o russa, e ha così perso alcuni elementi tipicamente "semitici" come la pronuncia "enfatica" di alcune consonanti. Attualmente l'ebraico è parlato da circa sei milioni di cittadini di Israele, di cui è lingua ufficiale assieme, in linea di principio, all'arabo.

Ad est del Giordano sono documentate alcune varietà di cananaico molto vicine all'ebraico: il **moabita** è documentato principalmente da una stele, detta stele di Mesha, risalente al nono secolo a.C. La sua importanza non è dovuta solo alla documentazione di una varietà linguistica di cananaico meridionale altrimenti nota solo da pochi frammenti, ma anche al suo contenuto: essa infatti riferisce, dal punto di vista dei Moabiti, alcuni episodi a cui la Bibbia fa riferimento invece nella prospettiva degli Ebrei, all'epoca loro nemici. Ad esso sono associate le varietà di cananaico usate dagli **Ammoniti** (nell'attuale Giordania) e dagli **Edomiti** (nel Negev in Israele) sono poco note e attestate su un piccolo numero di iscrizioni frammentarie, scoperte negli ultimi decenni. Queste tre varietà sono convenzionalmente indicate come "corpora della Transgiordania", assieme all'iscrizione di Deir Alla (vedi sotto).

d. Aramaico:

i. Aramaico antico: le popolazioni parlanti aramaico hanno probabilmente origine nella steppa dell'entroterra siriano e si insediano nella Mezzaluna Fertile nel corso dell'età del

Ferro, dando vita a regni (il più importante dei quali ha per capitale Damasco) che verranno poi assorbiti dall'impero assiro tra l'800 e il 700 a.C. Alcuni di questi regni hanno lasciato iscrizioni documentate, nel due varietà dell'**aramaico antico della Siria centrale** e in quella leggermente diversa **dell'iscrizione di Tell Fekheriye** sull'Eufrate. La politica assira di deportazioni, e quella del successivo impero neo-babilonense renderà l'aramaico la lingua parlata più diffusa nella regione. Fin dall'inizio l'aramaico, parlato da popolazioni inizialmente pastorali diffuse su una vasta area, si mostra differenziato.

La varietà linguistica definita dagli studiosi **sam'aliano** o "**ya'udico**", (a Zincirli nel sud della Turchia, c. 800 a.C.),", documentata da pochissime iscrizioni, sembra mostrare alcune caratteristiche tipiche dell'aramaico, ma a differenza di esso mantiene un sistema ridotto di casi; può essere considerata una lingua "ai margini" dell'area linguistica aramaica, e più conservativa, oppure una lingua semitica nordoccidentale a sé stante.

L'importante iscrizione di **Deir Alla** in Transgiordania è scritta in una lingua che mostra una mescolanza di caratteristiche aramaiche e cananaiche, ed è di incerta classificazione; in essa è citato un personaggio biblico, l'indovino Balaam.

Il tardo impero assiro, quello neo-babilonense e specialmente quello persiano impiegano una forma sempre più codificata di aramaico, **l'aramaico d'impero**, insieme all'accadico, come lingua ufficiale dell'amministrazione nei territori della Mezzaluna fertile e altrove (testi amministrativi in aramaico dell'epoca persiana sono stati trovati in Afghanistan e si pensa che dalla scrittura aramaica possano derivare gli alfabeti indiani). L'aramaico diventa dunque, nelle sue numerose varietà, la principale lingua veicolare e di cultura del Vicino Oriente per oltre un millennio, sostituendo gradualmente l'accadico e il cananaico, anche se nell'uso scritto viene eclissato dal greco in epoca ellenistica e romana, a seguito delle conquiste di Alessandro.

ii. "Aramaico medio": La diversificazione delle varietà scritte di aramaico permette di distinguere due raggruppamenti principali, l'aramaico **orientale** e quello **occidentale**, rispettivamente grosso modo ad est e ad ovest dell'Eufrate. Le varietà di aramaico documentate nel periodo ellenistico e romano sono variamente classificate come **Tardo Aramaico d'Impero** o **Aramaico Medio**.

L'aramaico affianca inoltre l'ebraico come lingua degli Ebrei anche nella produzione scritta, nelle varietà, piuttosto diversificate, raggruppabili con l'etichetta di **aramaico giudaico** (samaritano, la lingua dei Talmud, quella delle parti in aramaico della Bibbia, etc.). In epoca romana, alcuni Stati vicino-orientali adottano l'aramaico come lingua ufficiale, marcando una identità propria, che si richiama alla tradizione scribale dell'Aramaico d'Impero di età persiana, pur mantenendo in genere relazioni cordiali con le potenze imperiali di Roma e della Partia, tra le quali fungono da "cuscinetti" in alcuni casi. Sono così ben documentate in iscrizioni, tra il II secolo a.C. e il III-IV d.C. quattro varietà distinte (con alfabeti graficamente molto diversi): 1) il **palmireno**, un dialetto aramaico occidentale, è impiegato nel deserto siriano intorno alla città/oasi di Palmira e nella vicina Dura Europos sull'Eufrate, con attestazioni sparse in tutto l'Impero Romano di cui Palmira era una dipendenza (ne sono state trovate anche in Britannia) fino al tardo III secolo d.C. 2) il **nabateo**, anch'esso una varietà occidentale, linguisticamente molto simile all'aramaico d'Impero, è la lingua di prestigio del regno dell'omonima popolazione, con capitale a Petra, che si estendeva tra il nord dello Hijaz, gran parte della Giordania, il Sinai e il sud della Siria, fino alla conquista romana nel 107 d.C.; la

lingua rimane in uso dopo la conquista romana come forma locale di prestigio (accanto al greco), e il sistema di scrittura verrà in seguito adottato con modifiche per scrivere l'arabo; in alcune iscrizioni, appaiono nomi di persona e usi linguistici nord-arabici o arabi. A lungo è stato oggetto di discussione se la lingua parlata dai Nabatei fosse l'aramaico che scrivevano o, come ha pensato la maggioranza degli studiosi, una varietà araba o nord-arabica. Oggi si pensa che una forma di nord-arabico, il Saifaitico (vedi sotto) fosse parlata da gran parte degli abitanti dello stato nabateo, che comunque era certamente plurilingue; l'aramaico nabateo era dunque essenzialmente lingua scritta. 3) **lo hatreno**, una varietà aramaica orientale in uso nella città e nel regno di Hatra, una dipendenza dell'impero partico nella Mesopotamia settentrionale. 4) meno documentata è la quarta varietà, l'**antico siriano** della regione di Edessa (oggi Urfa in Turchia), che però diventerà importante in periodi successivi.

iii. Aramaico "tardo": Col Cristianesimo, a partire dal II-III secolo d.C., si affermano delle letterature religiose cristiane in diverse forme di aramaico "medio". Queste varietà sono classificate da alcuni autori come "aramaico medio" e da altri come "aramaico tardo". La più importante è il **siriano**, forma letteraria assunta dall'aramaico orientale parlato ad Edessa (oggi Urfa in Turchia) che diventerà dal terzo secolo in poi la lingua liturgica delle grandi chiese siro-ortodossa e nestoriana del Vicino Oriente (con due varianti di alfabeto) e si diffonderà, grazie alla loro attività missionaria, fino all'India e al nord-ovest della Cina, dove è stata trovata una iscrizione bilingue in siriano e cinese dell'ottavo secolo d.C. Un'altra varietà aramaica orientale ben documentata è il **mandaico**, la lingua dei testi religiosi dei Mandei (III-VI secolo d.C.) I Mandei sono una comunità religiosa monoteista, nelle cui credenze entrano numerosi elementi gnostici, caratterizzata da una speciale venerazione per San Giovanni Battista. Comunità mandee esistono ancora in Iraq, e il mandaico moderno è ancora utilizzato.

iv. Aramaico moderno: L'aramaico declina gradualmente come lingua parlata in seguito alle conquiste arabe del settimo secolo. Il siriano e l'aramaico giudaico rimangono in uso come lingue letterarie e liturgiche delle rispettive comunità religiose, mentre in gran parte della Mezzaluna Fertile le varie forme di arabo parlato lo rimpiazzano come madrelingua, con un processo simile a quello con l'aramaico stesso aveva sostituito il cananaico e l'accadico oltre un millennio prima (ma senza deportazioni). Tuttavia, alcune forme moderne, le **lingue neo-aramaiche**, sono tuttora parlate dalle comunità cristiane (i cosiddetti Assiri e Caldei) ed ebraiche del Kurdistan, dai Mandei, e in alcune località della Siria. Le lingue neo-aramaiche **orientali** che possiedono una tradizione letteraria (a partire dal diciottesimo secolo, in alfabeti derivati da quello siriano o da quello latino) sono il **neo-mandaico**, la lingua **Turoyo**, e le varietà neo-aramaiche nord-orientali dette **Suret**: il **neo-aramaico caldeo** e il **neo-aramaico assiro** (basato sul dialetto dei cristiani di Urmia in Iran). Esistono numerose altre varietà locali, giudaiche o cristiane, di neo-aramaico nord-orientale, non sempre intelligibili tra loro, alcune con poche centinaia di parlanti. Queste lingue riflettono una forte influenza del circostante ambiente linguistico, arabo, kurdo, turco, armeno, in qualche caso georgiano, che le porta a differenziarsi in modo marcato dalle altre lingue semitiche, in particolare nel sistema verbale.

Il neo-aramaico **occidentale** è parlato a Ma'lula in Siria e in alcune località vicine, in prevalenza ma non esclusivamente dalla popolazione cristiana.

Nel corso del Novecento, i conflitti medio-orientali hanno colpito duramente molte delle comunità linguistiche neo-aramaiche, che al momento in cui scrivo sono recentemente state obiettivo specifico di violenza nelle guerre civili siriana e irachena. Di conseguenza, attualmente le varietà neo-aramaiche sono parlate e stampate spesso da comunità anche in diaspora stabilite in Europa (specialmente in Svezia e in Germania), negli Stati Uniti, in Libano, in Israele (per le comunità ebraiche), in America Latina e altrove.

2. Sayhadico (o Sudarabico Epigrafico, o Antico Sudarabico): È l'insieme di varietà linguistiche, strettamente imparentate ma distinguibili, attestate dalla quasi totalità delle iscrizioni sud-arabiche, ritrovate nell'attuale Yemen e nelle regioni vicine dell'Arabia Saudita e dell'Oman, oltre che nel Corno d'Africa. Testi scritti sono attestati dal X secolo a.C. (o forse dal XII) fino al VI secolo d.C. La documentazione è di due tipi: una vasta documentazione di iscrizioni in una scrittura sudarabica "monumentale" (*musnad*), quasi tutte su pietra, e una un certo numero di iscrizioni di natura privata (lettere, contratti), in una scrittura leggermente diversa chiamata "corsiva" (*zabur*) incise su legno, steli di palma ecc... Inoltre, sono state trovate poche iscrizioni su ceramica e altri materiali. La documentazione in *zabur* è nota solo da pochi decenni e di difficile decifrazione. L'importanza dell'attività commerciale degli stati sud-arabici ha fatto sì che si conoscano iscrizioni al di fuori dell'area sud-arabica (in Mesopotamia, altre parti dell'Arabia, Corno d'Africa, ecc.; una è stata trovata nell'isola greca di Delo). L'appartenenza del Sayhadico al gruppo semitico centrale non è universalmente riconosciuta: diversi studiosi continuano a ritenere più significativi i collegamenti linguistici con l'etiosemitico o col sud-arabico moderno, e considerare quindi plausibile l'inclusione nel raggruppamento "semitico meridionale" (per quanto non più comprendente l'arabo e il nord-arabico, e comunque non accettato da molti). Si riconoscono quattro varietà Sayhadiche principali:

a. Madhabico o Mineo: chiamato *Mineo* perché documentato soprattutto nell'antico regno di Ma'in, è però attestato anche nei centri della valle del Wadi Madhab (Jawf), nello Yemen settentrionale, che facevano parte di altri stati. Si ritiene che la tribù di Ma'in possa aver adottato il madhabico come lingua scritta pur parlando una forma di semitico diversa, non direttamente documentata in modo certo. La documentazione va dall'ottavo al secondo secolo a.C. Iscrizioni minee sono state trovate anche fuori dall'Arabia, riflesso delle attività commerciali lungo la Via dell'Incenso tra lo Yemen e il Mediterraneo.

b. Sabeo: è la varietà di sudarabico epigrafico meglio attestata e culturalmente dominante. Lingua ufficiale del regno di Saba dall'VIII secolo a.C., è la principale lingua scritta di cultura di tutto lo spazio culturale sud-arabico, tanto da essere impiegata per le iscrizioni monumentali del regno di Himyar (circa II secolo a.C.- V secolo d.C.), anche è possibile gli Himyariti parlassero una lingua diversa. Le ultime iscrizioni datate sono state scritte intorno al 570 d.C.

Il sabeo presenta alcune differenze rispetto all'insieme delle altre lingue sayhadiche, come il passaggio della *s* ad *h* in inizio di parola o tra vocali (un fenomeno che si vede anche in altre lingue semitiche centrali ma non nelle altre lingue sudarabiche).

Viene inoltre usato come lingua scritta, con varianti locali, in altre regioni della penisola araba e del Corno d’Africa, da gruppi che non lo usavano come lingua parlata. Le iscrizioni in sabeo realizzate da scribi di lingua etiosemitica, nell’età del Ferro, sono dette “pseudo-sabee”.

Il sabeo presenta tre fasi linguistiche distinte nel corso degli oltre 1400 anni della sua documentazione: antico, medio e tardo. Si possono inoltre individuare dei “dialetti”: la variante detta “amiritico”, nel nord dello Yemen, riflette influenze di una lingua più vicina all’arabo. Un altro dialetto, il radmanita, è influenzato al Qatabanico.

- c. **Qatabanico:** la lingua del regno di Qataban, documentata soprattutto in iscrizioni monumentali della seconda metà del primo millennio.
- d. **Hadramutico o Hadramico:** la lingua del regno di Hadramawt, attestata nella parte orientale dello Yemen e nelle regioni confinanti dell’Oman. Alcune caratteristiche sembrano in comune con il sudarabico moderno, e in generale presenta alcune differenze rispetto alle altre varietà di Sayhadico. È però la forma di sudarabico antico meno documentata.

3. Arabo e Lingue “Nord-arabiche”:

La parte centrale e settentrionale della penisola araba ospita, nel corso dell’età del Ferro, diverse società urbane, nomadiche o semi-nomadiche, impegnate nel commercio a lunga distanza, che hanno lasciato documenti scritti. Circa dal VIII secolo a.C. fino al IV o V d.C., è attestato un corpus di decine (o centinaia) di migliaia di brevi iscrizioni che ci testimoniano le varietà linguistiche usate da questi gruppi. La grande maggioranza di queste iscrizioni sono estremamente brevi, consistendo anche solo di nomi propri. Fino a poco tempo fa, una conoscenza precisa delle forme linguistiche era problematica, ma le varietà nord-arabiche erano considerate molto simili.

La grande maggioranza delle iscrizioni in questione sono in un alfabeto originariamente simile, ma non identico, a quello sud-arabico (con qualche differenza nel numero delle lettere, anche tra le diverse varietà). Alcune iscrizioni nord-arabiche sono state trovate fuori dalla penisola araba (una in un graffito su un muro a Pompei).

Le somiglianze nel sistema di scrittura hanno indotto in passato molti ricercatori a ritenere che esprimesse una sola lingua “nord-arabica” pur con diversi dialetti, distinta dall’arabo ma affine ad esso.

Rispetto all’arabo, la differenza più evidente (anche se attestata poveramente in alcuni gruppi di iscrizioni) era ritenuta essere l’articolo determinativo $h(n)$ (la n finale appare solo in alcuni contesti fonetici e in alcune varietà) anziché *al*.

Negli ultimi anni **la nostra conoscenza delle varietà nord-arabiche si è molto arricchita, e non è più possibile** parlare del “nord-arabico” come di una sola lingua unitaria e distinta dall’arabo. **Solo per comodità si elencano qui** le lingue precedentemente etichettate come nord-arabiche assieme, dato lo stato ancora fluido degli studi. Alcune varietà principali sono riconosciute primariamente sulla base del tipo di scrittura (che varia molto) e associate convenzionalmente con le aree dei primi o maggiori ritrovamenti. La ripartizione che segue (basata perlopiù sul lavoro di Michael Macdonald, Ahmad al-Jallad e Fokelien Kootstra) è **convenzionale e provvisoria**, e tiene conto di fattori linguistici, grafici e geografici.

“Nordarabico delle Oasi”

i. Taymanitico: è usato per indicare la scrittura e la lingua di alcune centinaia di iscrizioni, sia graffiti su rocce che iscrizioni monumentali, ritrovate nella regione dell’oasi di Tayma’ nello Hijaz settentrionale, almeno a partire dal VII secolo a.C. Una iscrizione proveniente dalla città neo-hittita di Karkemish nomina la scrittura “*taimaniti*” verso l’800 a.C., e probabilmente è da intendersi come riferita a questa forma. Tayma’ doveva essere un centro carovaniero molto importante nella tarda età del Ferro; per alcuni anni a metà del VI secolo a.C., il re babilonese Nabonedo ne fece la sua capitale. In seguito a questa presenza babilonese l’oasi adottò anche l’aramaico come lingua scritta. Studi recenti hanno mostrato le profonde differenze linguistiche tra taymanitico e altre lingue nord-arabiche, al punto di spingere alcuni a suggerire che esso rappresenti o una branca distinta del semitico centrale, intermedia tra il semitico nord-orientale e le varietà “arabe”, o sia essa stessa una lingua semitica nord-occidentale.

ii. Dadanitico: usato nello Hijaz settentrionale, attorno all’oasi di al-Ulā, anticamente chiamata Dadan (Dedan in ebraico); in passato si usava distinguere la sua fase più antica, chiamata “Dedanico”, da una più recente associata con il regno tribale di Lihyān, chiamata quindi “Lihyanitico”; attualmente sono ritenuti sviluppi successivi della stessa scrittura e lingua. Alcune delle più lunghe iscrizioni “nordarabiche” sono in questa varietà. La classificazione è ancora in parte incerta, ed è probabile che il regno di Dadan fosse multilingue. La documentazione, di parecchie centinaia di testi, va all’incirca dal VII al I secolo a.C., quando l’area entra nella sfera linguistica e politica dei Nabatei.

iii. Dumaico: la scrittura e la varietà linguistica dell’oasi di Dumat al-Jandal, antica Duma (oggi al-Jawf, nell’ estremo nord dell’Arabia Saudita sulla carovaniera tra Hijaz e Mesopotamia; chiamata Adummatu in accadico assiro) documentata da pochissime iscrizioni.

Questi primi tre tipi riflettono forme grafiche affini e sono dunque classificati, **sulla base del sistema di scrittura**, assieme ad alcune iscrizioni trovate in Mesopotamia e in passato chiamate impropriamente “caldee” (da attribuire ai contatti commerciali e politici costanti tra quest’area e la Mesopotamia), come “**Nordarabico delle oasi**”. Dal punto di vista linguistico vanno ora considerate lingue distinte.

Dialetti antichi dell’arabo

iv. Safaitico: è il nome convenzionale moderno per una grande quantità di iscrizioni (oltre trentamila note, qualcuno ha ipotizzato possa esserne un milione), quasi tutte molto brevi, trovate perlopiù in una regione compresa tra Siria, Arabia Saudita e Giordania, nell’altopiano lavico della Ḥarrah e nei dintorni; le prime ad essere identificate, nel 1857, sono state trovate nei pressi di un’area ad est di Damasco detta *Ṣafā*, da cui il nome. Sono databili perlopiù tra il I secolo a.C. e il IV d.C, ma alcune sembrano più antiche. Una recente grammatica della lingua di queste iscrizioni dimostra che, anche se non può essere

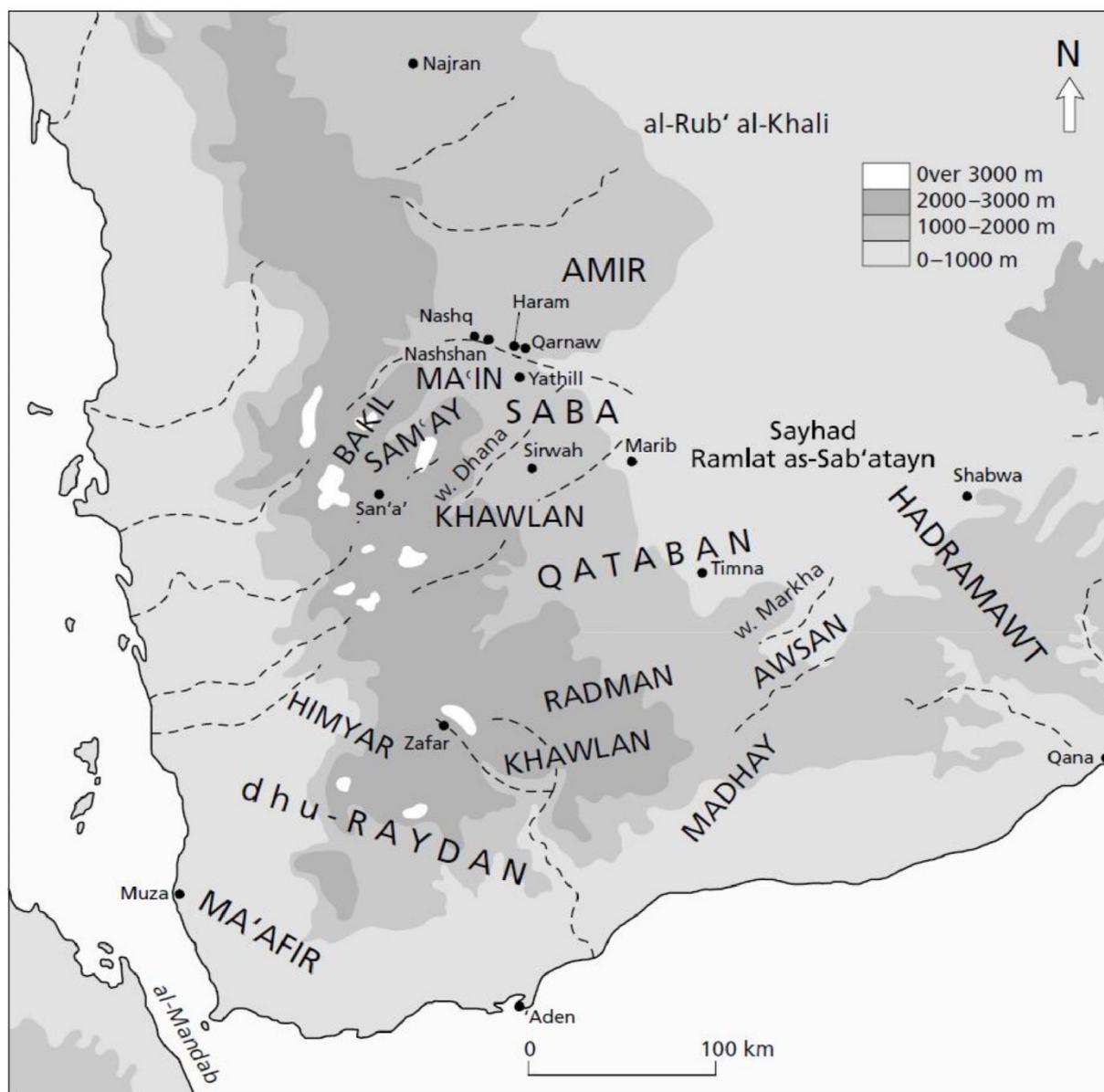
considerato l'antenato diretto dell'arabo coranico e classico, il safaitico è **da considerare una varietà arcaica di arabo**, anche se distinta dalle altre.

vi. Hismaico: la lingua e la scrittura usate nella regione desertica di Hisma, tra Hijaz e Giordania, all'incirca a cavallo dell'era cristiana. Tradizionalmente classificato all'interno del Thamudico, presenta sufficienti caratteri linguistici ed epigrafici per essere considerato un gruppo autonomo. La lingua sembra affine al vicino safaitico, e **quindi va anch'essa considerata una forma antica e divergente di arabo**, anche se rispetto al safaitico, mostra minore similarità con l'arabo classico.

vii. I corpora classificati come “Thamudico”:

Anche questa categoria, basata su una associazione abbastanza arbitraria con la tribù araba preislamica dei Thamud, citata anche nel Corano, è fortemente convenzionale. Copre decine di migliaia iscrizioni, spesso molto brevi e di difficile decifrazione, trovate in tutta la metà occidentale della penisola araba; presenta una grande varietà ed irregolarità di forme delle lettere e una considerevole profondità temporale (circa dal VI secolo a.C. al III d.C.) e geografica (dalla Siria allo Yemen). Va considerato **una classificazione di comodo** che non indica un gruppo coerente di forme grafiche o linguistiche. Sulla base della forma della scrittura e della distribuzione geografica, il Thamudico è stato diviso i vari sottogruppi convenzionalmente indicati da lettere (Thamudico B, C, D, F). Studi più approfonditi sono in corso per la conoscenza delle diverse varietà attestate in queste iscrizioni, che presumibilmente riflettono tre o quattro lingue diverse, forse tutte appartenenti al gruppo semitico centrale.

viii. Haseo o Hasaitico o Hagarico: si riferisce a poche decine di iscrizioni funerarie, provenienti dalla costa del Golfo Persico, scritte in alfabeto sabeo ma in una lingua chiaramente diversa. È comunque decisamente distinto dal resto del nord-arabico sul piano geografico ed epigrafico, ed apparentemente anche linguistico. La classificazione linguistica rimane incerta; gli studi più recenti sembrano indicare una branca distinta del semitico centrale.



Map 3 South Arabia (adapted by author from Christian Robin, 'La Fin du royaume de Ma'in', 179).

L'area di sviluppo della civiltà sud-arabica con i principali siti noti, da Hoyland 2001.

Alberi e onde

Come ricordato sopra, diversi autori hanno proposto di abbandonare l'intera idea di classificazione genealogica interna al gruppo semitico schematizzata qui sopra, per vedere invece nel semitico (se non nell'afroasiatico) una successione di "onde" linguisticamente innovative che si diffondono da un nucleo centrale presumibilmente nella steppa della Siria interna. Questo punto di vista, proposto in particolare da Giovanni Garbini, non è inconciliabile con l'idea di Hetzron di un "semitico centrale", ma ne vede in modo diverso la "centralità": non puramente geografica ma storica, come "area innovativa" sul piano linguistico, e connessa a società di tipo nomadico (o comunque più mobile) che da un centro d'irradiazione nell'area della steppa interna siriana (punto d'origine delle

migrazioni amorree ed aramaiche) diffonde innovazioni linguistiche su vari spazi vicini (non esclusivamente, nella visione di Garbini, su quelli linguisticamente semitici, come detto sopra).

In realtà, come detto sopra, i modelli “ad albero” e “ad onde” di diffusione di caratteri linguistici, specie in un’area geografica come il Medio Oriente caratterizzata da una vasta e continua interazione interna documentata per millenni, sono da vedere come complementari e non esclusivi.

La posizione dell'arabo nel semitico

Il modello ad albero tradizionale e quello di Hetzron differiscono principalmente per la classificazione dell’arabo (e delle varietà di nordarabico); nelle versioni modificate del modello di Hetzron, questo vale anche per il “sayhadico”, che non va però per questo raggruppato assieme ad arabo e nord-arabico.

L’arabo ha a lungo rappresentato un problema per i semitisti, a causa della sua posizione centrale a livello sia geografico che di documentazione. Diverse caratteristiche dell’arabo appaiono “arcaiche” o perlomeno conservative (ad esempio il sistema di casi e, in parte, i plurali fratti) e in effetti i primi tentativi di ricostruzione del proto-semitico lo supponevano estremamente simile all’arabo classico. Inoltre, nello schema tradizionale di classificazione genetica, l’arabo sembrava presentare caratteristiche comuni sia al “semitico meridionale” che al “semitico nord-occidentale”.

Una migliore comprensione delle relazioni tra le lingue semitiche, l’arricchimento della documentazione (in particolare di quella sud-arabica moderna, sayhadica ed etiosemitica, e ancora più recentemente, nord-arabica) e il raffinamento delle metodologie di analisi linguistica hanno portato una profonda revisione di questa immagine.

Attualmente c’è accordo sulla classificazione dell’arabo come una lingua semitica centrale che però, anche per prossimità geografica, condivide con quello che veniva definito in passato “semitico meridionale” (etiopico e in misura minore sud-arabico moderno) alcuni caratteri “conservativi” ereditati dal proto-semitico, che si sono persi in altre lingue. Questo contribuirebbe a spiegare la compresenza di caratteristiche “arcaiche” e di altre più innovative.

PARTE II: L’ARABO

L’arabo pre-islamico

La penisola araba prima dell’Islam presenta un panorama linguistico piuttosto variegato. Una qualche documentazione scritta è disponibile per quasi tutte le zone della penisola dall’inizio del I millennio a.C., (l’Oman è la principale eccezione; l’area sembra essere stata nella sfera d’influenza politica e culturale della Mesopotamia e dell’Iran, e la pochissima documentazione scritta che vi è stata trovata finora riflette le lingue di queste aree, tranne qualche testo hasaitico), ma varia molto per quantità e qualità.

In base alla documentazione attualmente disponibile, tre gruppi di varietà linguistiche semitiche centrali, ben distinti tra loro, sembrano dominare: il “sayhadico”, le varie forme di cosiddetto “nordarabico” e, ai confini con la Mezzaluna fertile verso nord, l’aramaico (specie nella sua variante nabatea). L’antenato delle lingue sudarabiche moderne probabilmente era già parlato nel Dhofar e

nelle aree vicine (e forse in altre parti dell'attuale Oman), ma le poche centinaia di iscrizioni antiche trovate nella regione non sono al momento decifrate con sicurezza.

Fino alle esplorazioni archeologiche in Arabia Saudita negli ultimissimi anni, le iscrizioni pre-islamiche note che attestano l'arabo antico, se si esclude la documentazione safaitica ed hismaica, erano considerate all'incirca una dozzina. Negli ultimi anni, diverse ricerche hanno portato alla luce diverse decine di nuove iscrizioni in diversi alfabeti, sia nel nord-ovest che nel sud-ovest della regione, ed è probabile che le nostre conoscenze di queste fasi linguistiche cresceranno notevolmente in futuro. Anche in questo caso, il quadro dato qui va considerato provvisorio.

La caratteristica distintiva fondamentale dell'arabo, nelle iscrizioni, era considerata fino a pochi anni fa la presenza l'articolo determinativo *alif+lam*. Questo appare in nomi propri, attestati anche in epoca molto antica, all'interno di iscrizioni in lingue diverse. Su questa base, la prima attestazione dell'"arabo" era considerata quella del nome della divinità "Alilat" (da interpretarsi come una variante antica di al-Lāt, "la Dea") venerata dagli "Arabi" secondo Erodoto (quindi risalente al V secolo a.C.).

Attualmente la forma dell'articolo è considerata meno determinante, vista la varietà riscontrata nelle diverse forme di nordarabico, e la possibilità che *al* fosse in origine una variante dell'articolo determinativo più comune in safaitico, *ha(n)*.

È importante ricordare che la penisola araba è area di antica e diffusa alfabetizzazione per oltre un millennio e mezzo prima dell'Islam. La grande maggioranza delle iscrizioni pervenuteci sono piuttosto povere di elementi linguistici – spesso consistono di una sola frase, a volte formulare – ma il loro numero, nell'ordine delle decine se non centinaia di migliaia, non lascia dubbi sul fatto che la scrittura alfabetica fosse di uso corrente tra le popolazioni della penisola, sia nomadi che sedentarie. Si può ancora trovare riportato in manuali datati che l'iscrizione detta di **Nemāra** o di Imru al-Qays, trovata nel sud della Siria e datata al 328 (o 332) d.C., sia il primo documento dell'arabo, come è stato ritenuto a lungo. Negli ultimi decenni sono state trovate documentazioni più antiche; l'iscrizione di **'En Avdat** nel Negev, scoperta negli anni Ottanta, include due righe poetiche in arabo (il resto del testo è in aramaico nabateo), e si pensa che possa risalire al I o al II secolo d.C.

Altri due testi in versi sono stati ritrovati in caratteri safaitici.

A **Qaryat al-Faw**, un importante centro carovaniero nell'Arabia Saudita meridionale, è stata trovata l'iscrizione funeraria detta "di 'Igl bin Haf'am" (nome del committente, fratello del defunto), scoperta alla fine degli anni Settanta. Questa presenta ha pure importanti elementi linguistici in comune con l'arabo, incluso l'articolo *al* (scritto *l*). Alcuni studiosi chiamano la varietà linguistica documentata in questa iscrizione "**qahtanico**", dal nome di una delle tribù arabe che sappiamo essere state insediate nella regione di Qaryat al-Faw. Ne è stata proposta una data alla fine del I secolo a.C., che ne farebbe il più antico testo "arabo" noto, ma è anche possibile una datazione più tarda, verso il III secolo d.C. In ogni caso, il "qahtanico" non è più considerato una forma di arabo antico.

Altre possibili occorrenze dell'articolo *al* e altri elementi lessicali di tipo arabo si trovano in un piccolo numero di iscrizioni dadanitiche, thamudene e nabatee, e in due iscrizioni madhabiche; i più antichi di questi testi potrebbero risalire al III secolo a.C., anche se si tratta di datazioni dubbie. Più che di testi "in arabo", si dovrebbe parlare di testi che mostrano la presenza di "caratteri linguistici arabi".

Sembra che questi caratteri siano più comuni dopo il II-III secolo d.C., un'epoca in cui la penisola

araba appare aver attraversato mutamenti etnici, politici e sociali significativi, in parte, forse, come conseguenza della conquista romana del regno nabateo.

Alcune fonti musulmane sembrano indicare che popolazioni di lingua araba, precedentemente insediate in una parte della penisola (forse nel sud-ovest), si siano diffuse su un territorio più ampio. Le iscrizioni trovate nel sud-ovest della penisola apparivano confermare quest'idea, ma oggi sappiamo invece, sulla base della documentazione safaitica e successiva, che la regione più probabile di formazione e diffusione dell'arabo, in cui si trova la documentazione più antica, è nell'area nord-occidentale, circa la regione del regno nabateo e della provincia romana di Arabia.

Le prime documentazioni di forme linguistiche arabe (non contando il safaitico e lo hismaico) pongono generalmente difficili problemi di lettura e interpretazione, in parte a causa della scrittura consonantica impiegata e delle gravi ambiguità della scrittura nabatea per rendere i suoni arabi per quanto riguarda 'En 'Avdat e Nemara.

Un piccolo numero di iscrizioni in arabo provenienti dalla Giordania e dal sud della Siria, risalenti al VI secolo d.C., sembra attestare gli inizi di una tradizione scritta, per quanto assai ridotta, in lingua araba con l'uso di caratteri derivati da quelli nabatei; la più antica è quella di Zebed, datata al 512 d.C. Altre iscrizioni datate di questo tipo sono state trovate a Jabal Usays (528 d.C.) e Harran (568) nel sud della Siria. Si tratta di una documentazione ridottissima, quasi tutta proveniente da contesti cristiani.

Nell'estate del 2014 una missione archeologica francese ha annunciato il ritrovamento, sempre a Qaryat al-Faw, di iscrizioni, databili alla fine del V secolo d.C. che attesterebbero il passaggio dalle forme grafiche del nabateo (quelle che si hanno ad 'En 'Avdat e Nemara), a una fase antica della scrittura araba. Ulteriori ritrovamenti analoghi sono stati fatti in seguito a Najran, presso il confine tra Arabia Saudita e Yemen, e a Dumat al-Jandal.

Allo stato attuale, il seguente quadro generale appare il più plausibile, per quanto ancora da definire: Tra le varietà linguistiche semitiche centrali, presumibilmente nel nord-ovest della penisola araba e nelle regioni adiacenti, alcune possono essere definite linguisticamente "arabe", e sono riflesse nella documentazione (perlopiù in safaitico e hismaico, ma non nelle altre forme di "nordarabico"). Queste varietà presentano una certa differenziazione, ma devono essersi diffuse in gran parte della penisola, sostituendo o mescolandosi ad altre varietà (come quelle attestate dal "thamudico"?) forse in epoca romana e tardoantica. Sembra probabile che esistesse un dialetto di prestigio in epoca preislamica, usato per la poesia. L'attività missionaria cristiana in epoca tardo-antica, potrebbe avere agevolato la diffusione, e la messa per iscritto in un alfabeto derivato da quello dell'aramaico nabateo, di varietà di 'arabo' originarie dell'area degli attuali Giordania e Hijaz nord-occidentale: le iscrizioni del quarto-quinto secolo a Najran e dintorni sono associate alla presenza di monaci probabilmente provenienti dalla ex provincia romana d'Arabia e sono scritte in un alfabeto intermedio tra il nabateo e l'arabo. Queste forme di arabo (nabateo, safaitico, hismaico e così via) presentano in epoca tardo antica caratteri diversi da quelli dell'arabo del Corano e della lingua poetica (che peraltro non coincidono esattamente)

Pur nella scarsità di documentazione e difficoltà di interpretare quella esistente (non c'è ad esempio pieno consenso sulla lettura della più importante iscrizione preislamica, quella di Nemara, per quanto sia certo che si tratti di una varietà linguistica vicina all'arabo classico) si può supporre, a conclusione di un lungo dibattito, che l'arabo avesse già nel periodo tardo antico una significativa

varietà al suo interno, in cui la lingua coranica e la lingua poetica erano due varianti tra altre, entro un continuum.

Sappiamo infatti, anche sulla base di quanto attestato dagli autori musulmani, che le diverse comunità arabe della penisola presentassero in epoca preislamica una certa diversità linguistica, in particolare secondo una divisione est-ovest. La lingua comune e di prestigio, riflessa dalla poesia preislamica (sulla cui autenticità sussiste comunque qualche dubbio), sembra essere stata basata in gran parte su quella impiegata nell'Arabia centro-orientale, il territorio della popolazione e del regno di M'add; sono attestate, anche da osservazioni delle fonti musulmane, differenze, rispetto all'uso linguistico dello Ḥijāz, in particolare nella fonetica. Un riflesso di questa variazione è probabilmente l'ortografia della *hamza*, un suono che molto probabilmente non era pronunciato dalle tribù arabe nord-occidentali (incluse quelle dell'area della Mecca).

Molte questioni riguardanti l'arabo pre-islamico, la sua diffusione e documentazione, il suo status come lingua poetica di prestigio o come lingua parlata, il suo rapporto con l'arabo parlato e scritto delle epoche successive, e anche alcune sue caratteristiche grammaticali fondamentali (ad esempio il *tanwin*, di cui non sembra esserci evidenza chiara nelle iscrizioni più antiche, né in varietà nord-arabiche affini), restano per il momento aperte ed oggetto di controversia.

La diffusione dell'arabo e le varietà neo-arabe parlate

Nella prima metà del settimo secolo, i gruppi parlanti arabo conoscono una straordinaria espansione. Conquistano l'intera penisola araba, gran parte dell'Impero Romano d'Oriente, tutto l'impero persiano sassanide, quasi tutta la Spagna visigota, e diversi altri territori. Questa serie di conquiste avviene, a quanto risulta dalla grande maggioranza delle testimonianze storiche disponibili, nel nome di una coesione comunitaria basata su un messaggio religioso – l'Islam.

Le conquiste portarono l'arabo su uno spazio immenso come lingua parlata, e su uno ancora più grande come lingua della religione, della cultura, del governo, tramite l'Islam, il Corano e l'estensione imperiale del Califfato. Ne risulta una tensione tra la spinta unitaria esercitata dallo standard, e la varietà delle lingue locali.

Le origini dell'Islam, così come quelle della lingua araba **classica** alle quali appaiono strettamente legate, sono oggetto di una discussione molto articolata tra gli studiosi contemporanei.

Possiamo dare per certi alcuni dei dati fondamentali dalla tradizione musulmana successiva: anche tra gli studiosi più orientati alla critica e alla revisione, c'è consenso quasi generale che un profeta di nome Muhammad abbia predicato un articolato messaggio di monoteismo nel nord-ovest della penisola araba, e che questo messaggio sia stato redatto non molto tempo dopo la sua morte in un corpo testuale in lingua araba, noto come Qur'an – il Corano.

Così come non c'è ragione di dubitare che la lingua araba possedesse un sistema di scrittura derivato da quello nabateo, che i suoi parlanti avessero in linea di massima una familiarità con la scrittura, e che esistesse un corpo letterario di poesia orale, di cui, seppure attraverso trascrizioni di epoca islamica la cui autenticità è a volte dubbia, ci è giunta documentazione.

Il significato della variabilità dei vari tipi di arabo tardo antico in rapporto alla successiva storia linguistica dell'arabo, tuttavia, è profondamente controverso. Fino a qualche anno fa, esistevano due punti di vista contrapposti:

1) Il primo vede l'arabo classico, così come si forma in quanto lingua letteraria della poesia e del Corano, ed è codificato dal pensiero linguistico arabo medievale, come una standardizzazione e una cristallizzazione delle varietà, tutto sommato simili, parlate nella parte centrale della penisola araba all'epoca di Muhammad e delle prime conquiste. Questo arabo sostanzialmente (anche se certo non interamente) unitario si sarebbe frammentato, **dopo le conquiste**, in un gran numero di forme parlate vernacolari, anche molto distanti tra loro e dalla lingua classica, in un processo abbastanza simile a quello della formazione delle lingue neolatine. Questo punto di vista è stato autorevolmente rappresentato oggi da Kees Versteegh.

2) Il secondo modello ritiene che la situazione di alta diversificazione della lingua parlata nota nel mondo arabo odierno sia da applicare anche al periodo preislamico. Una varietà linguistica specifica, già in uso nella poesia orale, sarebbe stata selezionata come lingua letteraria e religiosa, ma non rappresentava già più il tipo linguistico parlato dalla maggioranza degli arabi, e non è quella da cui derivano le forme parlate moderne. Questa posizione è articolata in modo dettagliato in particolare nel recente lavoro di Jonathan Owens.

Esistono diverse sfumature possibili tra le due posizioni. In particolare, va ricordato che Owens sottolinea sempre nel suo lavoro l'unitarietà sostanziale dell'arabo, sostenendo d'altra parte che una comprensione complessiva della storia linguistica dell'arabo sia possibile considerandone la documentazione nella sua interezza, e quindi attribuendo alla varietà classica scritta il ruolo di una variante tra le altre.

In modo in un certo senso contro-intuitivo, è invece Versteegh a mettere in risalto la forte differenza tra la lingua letteraria standard e le forme parlate. Versteegh teorizza infatti una cesura relativamente brusca nella **trasmissione** della lingua in coincidenza delle conquiste, che avrebbe portato ad una **parziale creolizzazione**, in seguito arrestata o anche invertita dalla pervasiva e crescente influenza culturale della lingua standard.

Attualmente, tuttavia, l'evidenza preislamica consente di dire che varie forme di arabo, significativamente diverse ma unite da una comune origine e caratteristiche condivise, coesistessero in diverse parti della penisola da molto tempo prima dell'Islam; l'arabo classico sarebbe derivato dalla codificazione di una di queste, quella probabilmente impiegata per la composizione delle *qaside* (le poesie dell'epoca preislamica) e che, come ha recentemente mostrato Marijn Van Putten, potrebbe aver anche fornito la base per la recitazione standard del testo coranico, che originariamente doveva essere stato messo per iscritto riflettendo la particolare pronuncia locale dell'arabo dialettale della Mecca (assenza di hamza, alif maqsura probabilmente pronunciata \bar{e} non \bar{a} , sistema di casi in riduzione).

Le varie forme parlate di arabo attuali non sono reciprocamente comprensibili e presentano considerevoli differenze tra loro; tuttavia, la maggior parte di esse hanno dei tratti in comune che le differenziano dall'arabo classico, come un ordine delle parole prevalente Soggetto-Verbo-Oggetto anziché Verbo-Soggetto-Oggetto, l'assenza di declinazione dei casi, la diffusa presenza di prefissi temporali nella coniugazione dei verbi, ecc...

La **diglossia** è la coesistenza in una comunità linguistica di due forme linguistiche connesse, ma nettamente differenziate sul piano grammaticale, in condizioni di marcata differenza di prestigio (normalmente, tra una lingua standard letteraria di alto prestigio e una madrelingua parlata). Il termine è stato coniato per descrivere la situazione della Grecia moderna fino agli anni Settanta –

quando la varietà colta ufficiale, la *katharevousa*, fu ufficialmente abbandonata in favore della lingua colloquiale, la *demotiki*. Il termine è stato poi impiegato per descrivere altre situazioni più o meno analoghe – ad Haiti, nella Svizzera di lingua tedesca, nel mondo arabo.

Il caso arabo è particolarmente complesso – alla varietà standard, sostenuta da un prestigio immenso di tipo letterario e religioso, non si contrappone un insieme omogeneo di varietà parlate, ma numerose parlate piuttosto diverse tra loro, e anche di prestigio variabile. Ad esempio, le varietà parlate nelle capitali dei singoli Stati arabi esercitano un’influenza su quelle, anche molto diverse, del resto del territorio, per cui ad esempio il colloquiale “egiziano” è in realtà la forma del diletto del Cairo delle classi colte.

Anziché parlare di una dicotomia tra lingua standard e lingua parlata, gli studi recenti mettono in luce una gradazione di livelli e registri all’interno di un continuum; questi possono variare tra l’uso, anche nello stesso discorso, di forme tipiche del parlato colloquiale locale, di quello di prestigio locale o della lingua scritta, variabili a seconda del contesto comunicativo, della collocazione sociale e dell’educazione dei parlanti, e della regione. In molte zone, particolarmente in Nordafrica, il quadro è complicato dall’importante presenza nella società delle lingue coloniali (inglese e francese). Infine va tenuto presente il ruolo crescente della scuola e dei media nel diffondere la lingua standard, basata sull’arabo classico.

Va infine citata l’esistenza di quelle varietà scritte, attestate soprattutto in epoca post-classica e nella produzione di ebrei e cristiani, tradizionalmente indicate con l’etichetta infelice di “**medio-arabo**”. Il “medio-arabo” in questo senso **non è la documentazione di una fase linguistica cronologicamente o socialmente intermedia tra l’arabo classico e i “dialetti” moderni**, ma il risultato dell’interferenza del parlato, o di una insufficiente padronanza della lingua scritta standardizzata, così come descritta dalla tradizione grammaticale. in testi formalmente meno curati. I testi medio-arabi presentano così iper-correttismi accanto a forme tipiche dell’arabo parlato.

PARTE III: SCRITTURA, PALEOGRAFIA E CALLIGRAFIA

Sezione 1: Evoluzione e tipologia della scrittura

La scrittura è **una tecnologia** che rende la parola **visibile**. La parola scritta, visibile, è accessibile al di fuori dell'ordinaria dimensione temporale del discorso orale, attraverso un mezzo diverso da quello uditivo. Per ciò stesso, la scrittura rappresenta un **salto cognitivo**. La presenza della scrittura rende accessibile al futuro la forma linguistica del passato, ed è per questo che tradizionalmente si parla di **storia** laddove la scrittura sia presente; malgrado ciò, diversi indirizzi di ricerca negli ultimi decenni hanno ampliato il campo d'indagine della storia in ambiti laddove la scrittura non opera, o perlomeno non è in grado di documentare il passato. Si tenga comunque presente che scrittura e oralità presentano un rapporto complesso e sfaccettato, profondamente variabile a seconda delle diverse società; malgrado l'immenso numero di iscrizioni nord-arabiche faccia pensare ad una società di diffusa alfabetizzazione, non ci è arrivato quasi alcun indizio che la letteratura o l'attività giuridica impiegassero normalmente un mezzo scritto in quella società.

In realtà, la storia dell'evoluzione e della diffusione della scrittura presenta diversi "salti" cognitivi, collegati a innovazioni anche radicali nei vari aspetti della tecnologia della scrittura, che possono essere riassunti così:

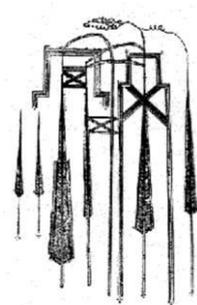
- **Invenzione della scrittura:** sembra essere avvenuta indipendentemente in Mesopotamia ed Egitto nel IV millennio a.C., in Cina e in Mesoamerica probabilmente verso la seconda metà del II millennio a.C. Non c'è certezza riguardo altre invenzioni pienamente indipendenti di sistemi glottografici di scrittura.
- **Segmentazione alfabetica:** per quello che ne sa oggi, l'alfabeto è stato inventato indipendentemente una sola volta, nel Levante o in Egitto, attorno alla metà II millennio a.C. o poco prima; esso contribuisce ai grandi cambiamenti intellettuali della cosiddetta «Età assiale», alla metà I millennio a.C., nel corso della quale l'uso della scrittura alfabetica sembra diffondersi in modo considerevole.
- Altri "salti" accrescono considerevolmente la disponibilità della scrittura nelle società: l'invenzione della **carta** in Cina, nel II sec. d.C. e il suo arrivo in Medio Oriente nel VIII sec. d.C.; l'evoluzione della **stampa**, sempre in Cina, nel I millennio d.C., e della **stampa a caratteri mobili**, in Europa occidentale, XV sec. d.C.
- In questi anni **stiamo vivendo un nuovo salto:** l'arrivo nella società dei mezzi di comunicazione e di scrittura basati sull'informatica sembra cambiare in modo fondamentale le modalità di disseminazione della conoscenza.

Tipi di scrittura

Si offre qui una classificazione delle principali tipologie di scrittura esistenti.

Pre-scrittura e Proto-scrittura

- **Semasiografie** (lettera jukaghira; cartelli stradali)



Questa lettera è stata incisa su una corteccia di betulla da una donna della popolazione siberiana degli Jukaghiri. Rappresenta un messaggio al suo amato, che è andato a vivere con una donna russa. Il messaggio è un esempio complesso di semasiografia; non rappresenta una forma linguistica, e sarebbe incomprensibile da solo perché non è redatto in un codice condiviso.

- Pittogrammi.

La scrittura vera e propria (**glottografia**) è la rappresentazione del **linguaggio** attraverso segni grafici.

Una classificazione dei sistemi di scrittura storici potrebbe essere fornita così:

- **Logografie** in cui un carattere indica ordinariamente una parola.
- **Sistemi logosillabici** (cuneiforme, maya, giapponese) e logoconsonantici (egizio) in cui un carattere indica una parola o una sillaba; in egizio, il carattere indica o una parola, o una più consonanti. In questi sistemi esistono anche caratteri (determinativi) che aiutano a disambiguare quelli che li seguono o precedono, senza avere lettura propria.
- «Ideogrammi» (*characteristica universalis* di Leibniz)
- **Sillabari** (Cherokee, cipriota antico; i segni che indicano le diverse sillabe non sono connessi tra loro)
- **Alfabeti consonantici** (*abjad*; fenicio, ebraico, aramaico...)
- **Alfasillabari** (*abugida*; etiopico, la maggior parte delle scritture dell'India, antico iberico; sembrano tutti evoluzioni degli alfabeti consonantici, in cui specifiche modificazioni del segno consonantico ne indicano la vocale; di conseguenza ogni segno rappresenta una sillaba, ma ne riflette la composizione di vocale+consonante, come farebbe un alfabeto)
- **Alfabeti** in senso stretto, dotati di distinti segni per i segmenti consonantici e vocalici (greco, latino, cirillico, armeno...)

- Scritture **per tratti** (*featural script*; coreano; i segni per i segmenti sono composti approssimativamente in base ai tratti fonetici – sordo, sonoro, dentale, labiale, ecc... - che li caratterizzano; possono essere considerati in un certo senso un caso particolare di alfabeto.)

Nei sistemi **logografici** ogni segno corrisponde in linea di massima ad una parola (o a un morfema), come accadeva in linea di massima nei caratteri cinesi; Molti sistemi logografici sono però, fin dalle origini, **misti**; contengono una quota importante di segni che hanno, almeno in certi contesti, valore per il proprio **suono**, comunemente una sillaba (nel caso dei geroglifici, una o più consonanti). In generale, questi sistemi misti si evolvono da notazioni più semplici, spesso di tipo pittografico, in vere e proprie glottografie introducendo una qualche variante del **principio del rebus**. In passato questo accadeva anche ai caratteri cinesi, anche se in seguito il sistema si è evoluto perdendo la trasparenza dell'elemento significativo sul piano del suono.

Nessun sistema storicamente attestato è **propriamente definibile come “ideografico”**, nel senso di marcare graficamente le **idee** indipendentemente dalle parole usate per esprimerle. Tuttavia, tentativi di elaborare sistemi del genere furono comuni in Europa, specialmente nel diciassettesimo secolo, anche per l'influenza di un malinteso in merito alla natura dei caratteri cinesi (che tuttora sono infatti spesso erroneamente definiti “ideogrammi”). Questi sistemi, chiamati **pasigrafie** o **caratteristiche universali** intendevano superare l'ambiguità strutturale dei linguaggi naturali e fornire uno strumento per pensare chiaramente; non ebbero mai largo uso, ma il lavoro svolto su di essi anticipa, per alcuni aspetti, i sistemi molto più limitati di codificazione usati in seguito nella logica simbolica e in alcuni campi della matematica e della programmazione informatica.

Sezione 2: L'evoluzione dell'alfabeto

Furono le popolazioni di lingua semitica della regione nota allora come Canaan e delle sue immediate vicinanze ad ideare la segmentazione del linguaggio scritto attraverso un sistema di poche decine di segni, corrispondenti in generale al repertorio fonetico della lingua, anche se dapprima notando solo i segmenti consonantici. L'economicità e la relativa semplicità di questo sistema ne fa un cambiamento di portata rivoluzionaria rispetto ai precedenti sistemi in uso nella regione, di tipo logosillabico e logoconsonantico provenienti da Mesopotamia ed Egitto, che implicavano la conoscenza di centinaia di segni e di regole ortografiche articolate.

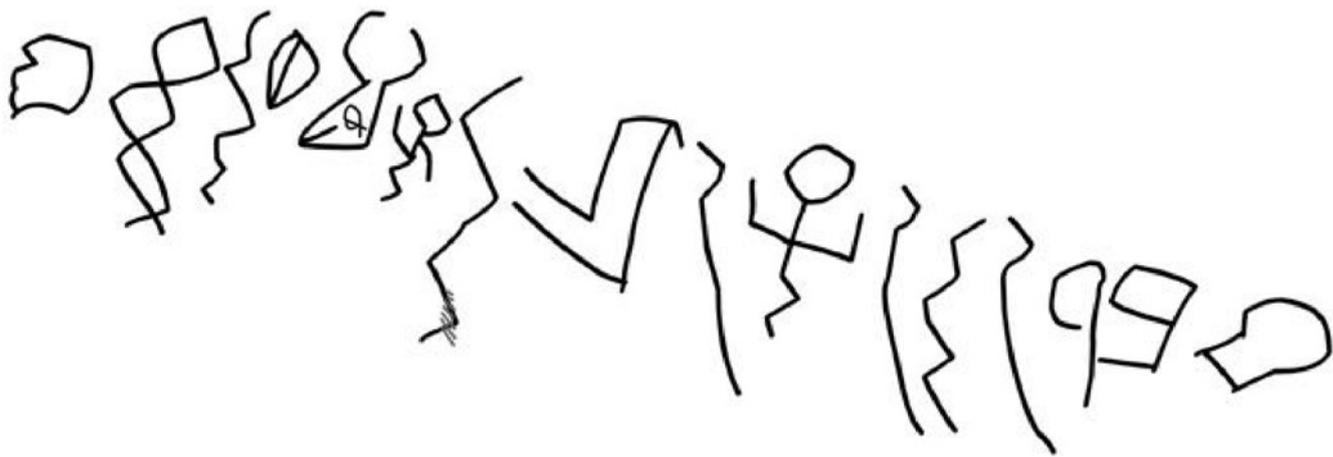
Il peso ed il prestigio delle tradizioni amministrative e rituali legate alle scritture geroglifica e cuneiforme, patrimonio di consolidate scuole scribali, fecero comunque sì che i sistemi alfabetici rimanessero relativamente marginali per molti secoli. La grande maggioranza della popolazione del Vicino Oriente, composta da contadini, è stata a lungo illetterata, sebbene l'uso del cuneiforme non fosse certamente limitato solo ai circoli scribali e di corte, almeno in Mesopotamia; molto minore doveva essere la sua diffusione in altre aree, come l'Asia Minore. C'è ragione di credere comunque che l'alfabeto abbia consentito una penetrazione sociale della scrittura assai più profonda di quanto fosse possibile in precedenza, e un suo maggior distacco dai sistemi istituzionali (templi e palazzi

reali coi loro archivi e le annesse scuole) in cui era stata, sembra, originariamente creata. La grande maggioranza degli studiosi tende a considerare come prima forma di scrittura alfabetica documentata quella **proto-sinaitica**. Questa scrittura è testimoniata da un certo numero di graffiti, trovati in un tempio presso le antiche miniere di turchese di Serabit al-Khadim nel Sinai, databili attorno alla metà del II millennio a.C.

Segni simili sono stati trovati in due brevi iscrizioni a Wadi el-Hol in Egitto, probabilmente risalenti al diciannovesimo secolo a.C. La decifrazione del proto-sinaitico è ancora discussa e parziale, ma da tempo la maggioranza degli esperti ritiene che si tratti di segni adattati dal geroglifico (più precisamente dalla sua forma stilizzata, lo ieratico) letti secondo pronuncia del loro significato logografico in una lingua semitica molto simile al cananaico.

Il primo suono di questa parola avrebbe fornito il suono indicato dalla lettera. Ad esempio il carattere indicante una casa stilizzata, letto normalmente *per* in egizio, sarebbe stato reso con *bet*, la parola cananaica per “casa” o “tenda” (cfr. arabo *bayt*) e usato per indicare il suono consonantico /b/. Questo principio è detto **acrofonia**.

Sono documentati contatti intensi tra l’Egitto del Medio Regno e del Secondo periodo intermedio e la regione di Canaan, dove si doveva parlare una forma arcaica di cananaico. Questa era dunque probabilmente la lingua dei minatori di Serabit al-Khadim.

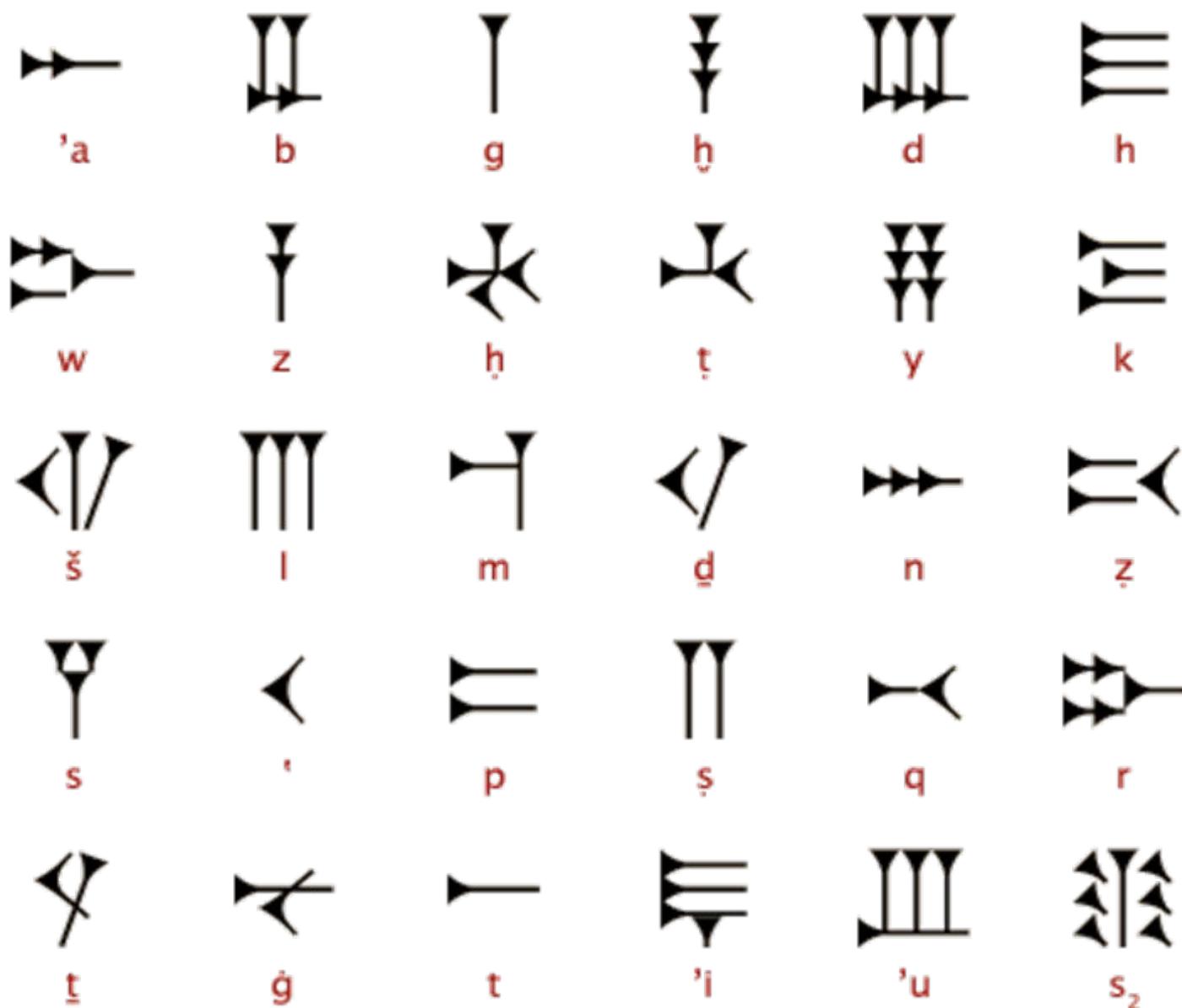


Una delle due iscrizioni “proto-alfabetiche” di Wadi el-Hol

I nomi di molte lettere ebraiche o etiopiche (questi ultimi documentati molto tardi) sembrano avvalorare questa lettura acrofonica, che ha permesso la decifrazione di una parte dei graffiti come dediche religiose per gli ex-voto dei minatori; ma è importante ricordare che si tratta di una ricostruzione basata su documentazione indiretta, e che non conosciamo i nomi “proto-sinaitici” delle lettere, se esistevano. Quelli elencati, con la traduzione inglese nell’immagine qui sotto sono una ricostruzione.

ḥet ḥ courtyard	waw w hook	haw h hurrah	ḍ ?	digg d fish	gaml g throwstick	bet b house
ʿen ʿ eye	šamk š ?	naḥš n snake	mem m water	lamd l goad	kap k hand	yad y arm
taw t owner's mark	šimš š sun	ṭann ṣ/t bow	ra's r head	qup q monkey	ṣad ṣ plant	pi't p corner (?)

La prima scrittura alfabetica per cui si disponga di un corpo testuale consistente e di una decifrazione sostanzialmente certa è quella delle tavolette trovate a Ras Shamra in Siria, l'antica Ugarit, dal 1929, databili tra il 1400 e il 1200 a.C. circa.



schema dell'alfabeto ugaritico

La scrittura ugaritica è nota in due versioni leggermente diverse (una trovata nella città di Ugarit e una soprattutto nella regione circostante). Formalmente tratta di una scrittura cuneiforme, incisa su tavolette d'argilla. L'ordine alfabetico è noto da diverse liste; anch'esso è un due versioni, che corrispondono all'incirca a quelli documentati in seguito rispettivamente per il fenicio e l'ebraico da un lato, e il sud-arabico e nord-arabico dall'altro.

Anche le forme di alcune lettere sembrano riflettere una relazione tra la scrittura ugaritica e quella degli alfabeti detti "lineari" rappresentati dal successivo fenicio, ma già sporadicamente attestati in Levante alla stessa epoca delle tavolette ugaritiche, e che si suppone siano una evoluzione del tipo di scrittura documentato dai graffiti proto-sinaitici.

L'ugaritico sembra essere stato il prodotto di una sofisticata tradizione scribale legata alla corte e ai templi del regno, anche se forse non limitata ad esso. Dopo la distruzione violenta della città alla fine dell'Età del bronzo, ad opera dei "Popoli del Mare", datata di solito al 1178 a.C., l'alfabeto cuneiforme di Ugarit scompare.

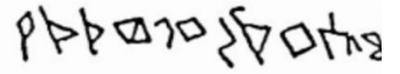
L'alfabeto "lineare" invece mantiene il suo uso, che si deve presumere essere stato prevalentemente informale e su materiale deperibile, meno connesso con le strutture centralizzate dei templi e dei palazzi (che entrano in crisi alla fine dell'Età del Bronzo). Le sue attestazioni si fanno più numerose e più estese nello spazio a cavallo del I millennio a.C., presentando due tradizioni chiaramente distinte: una, con 22 lettere, si afferma nell'area semitica nord-occidentale, con l'alfabeto delle iscrizioni "proto-cananee" e le prime attestazioni di quello fenicio; l'altra, con 29 o 28 lettere, si diffonde nella penisola araba, sviluppandosi nelle scritture nord-arabica e sud-arabica (nelle versioni monumentale, detta *musnad* e corsiva, detta *zabur*). Ciascuna tradizione preserva un proprio ordine alfabetico, corrispondenti anche se non identici ai due attestati in ugaritico: quella semitica nord-occidentale ha l'ordine *'bgd*, quella araba l'ordine *hlmh*.

							
kaph	yōdh	tēth	hēth	zayin	wāw	hē	dāleth
palm	hand	good	wall	weapon	hook	window	door
k	y	t̥	ḥ	z	w	h	d
[k]	[j]	[t̥]	[ḥ]	[z]	[w]	[e]	[d]
							
tāw	šin	rēš	qōph	šādē	pē	'ayin	sāmekh
mark	tooth	head	eye of needle	papyrus	mouth	eye	fish
t	sh	r	q	š	p	ʿ	s
[t]	[ʃ]	[r]	[q]	[s̥]	[p]	[ʕ]	[s]

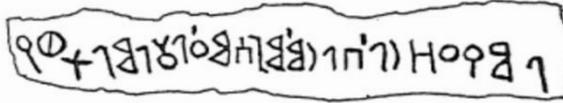
Alfabeto fenicio in una forma standardizzata. I nomi delle lettere sono basati su quelli ebraici, le traduzioni incerte, la trascrizione fonetica è ricostruita.



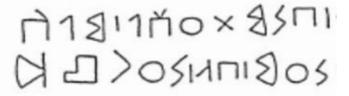
Dispersed Old North Arabian



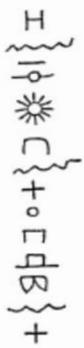
Dumaitic



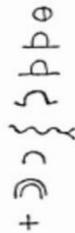
Taymanitic



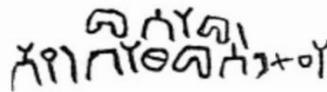
Dadanitic



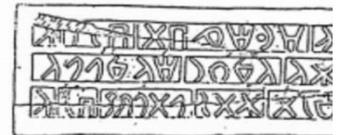
Thamudic D



Thamudic C



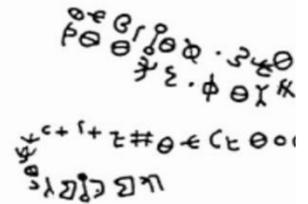
Thamudic B



Dadanitic



Safaitic



Himaic

Esempi di varie scritture nord-arabiche. Si noti che lo hasaitico è basato sul musnad sud-arabico, a differenza degli altri tipi, di tradizione nord-arabica.



L'iscrizione funeraria di 'Igl bin Haf'am, da Qaryat al-Faw, in caratteri sudarabici monumentali *musnad*

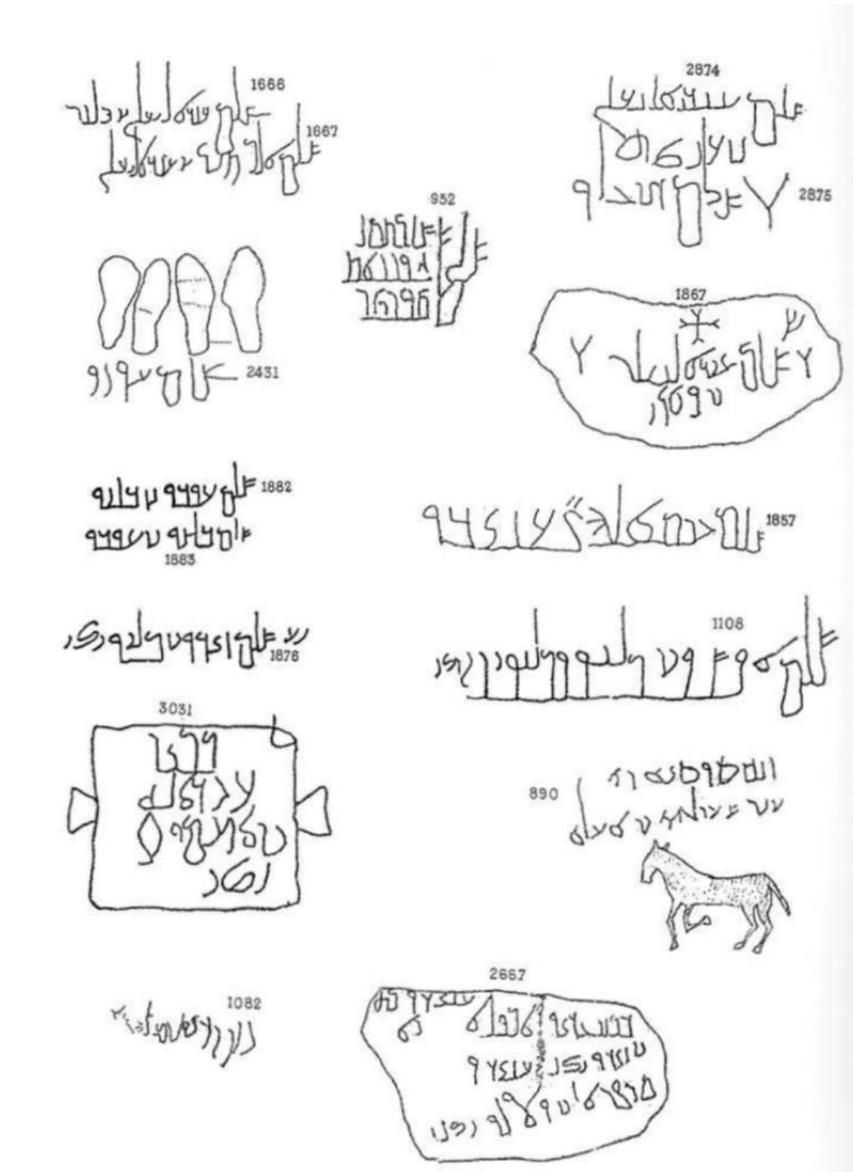
La scrittura lineare cananea si diffonde e si diversifica nell'Età del Ferro; è usata nelle città-stato fenicie, la cui attività commerciale e coloniale nel Mediterraneo la porta in Nordafrica, in Sicilia, in Spagna. Una forma leggermente diversa è impiegata in Palestina, dove si sviluppa nella più antica scrittura ebraica, ancora oggi usata dalle comunità samaritane. Infine, è adottata negli stati di lingua aramaica della Siria interna, dove si evolverà nei diversi alfabeti aramaici ed in quelli, come l'arabo e l'ebraico classico e moderno, che ne derivano.

La tradizione greca attribuisce ai "Fenici" l'introduzione dell'alfabeto in Grecia; qui diversi segni, che indicavano suoni consonantici assenti in greco, sono reimpiegati per segnare le vocali greche, producendo una delle prime scritture pienamente alfabetiche.

Le iscrizioni fenicie ed aramaiche antiche sono poche numerose.

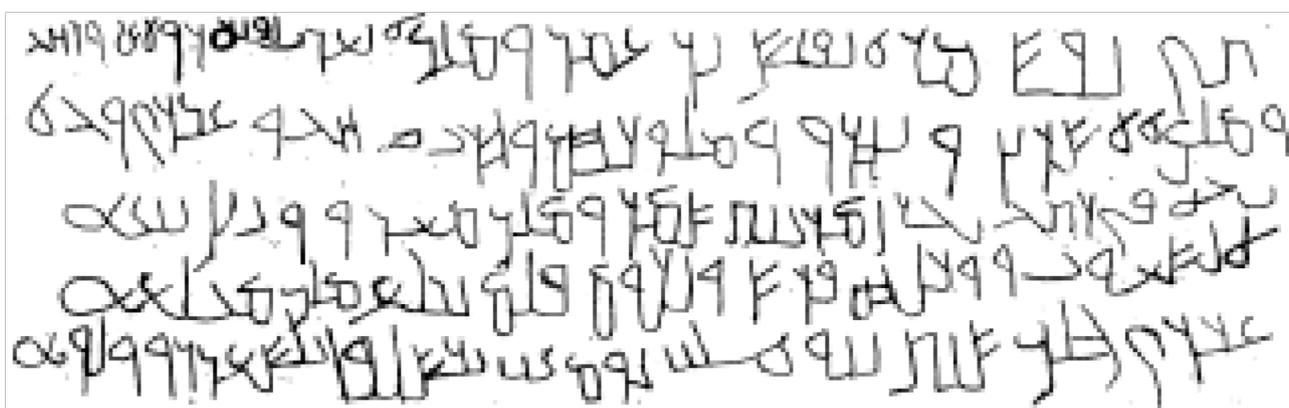
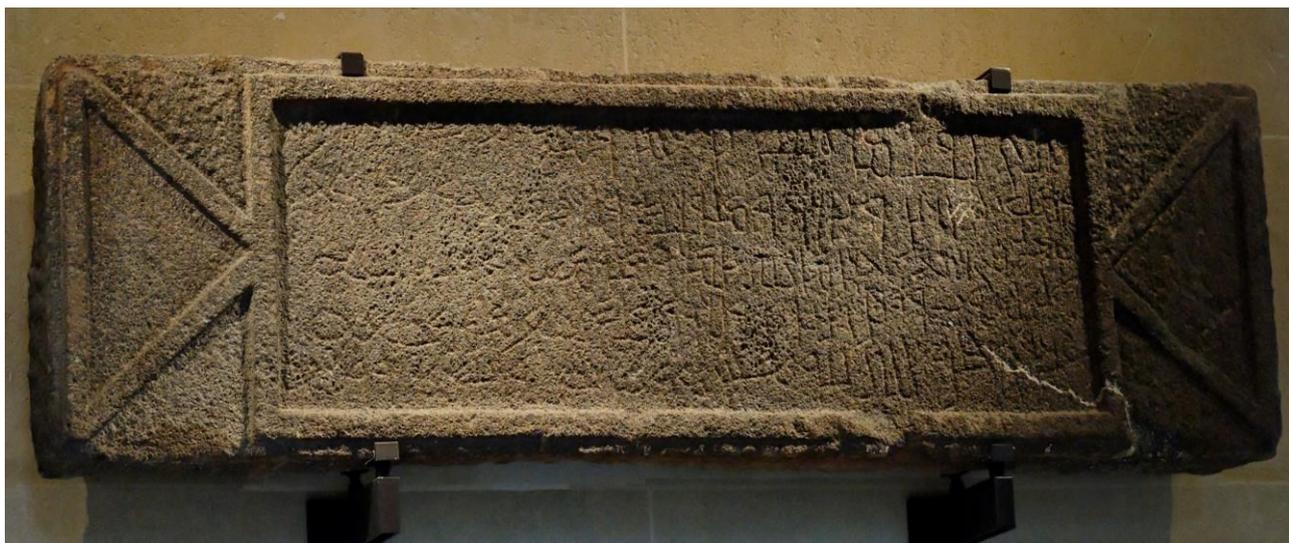
Quelle aramaiche appaiono riflettere un impiego dell'alfabeto principalmente su materiali deperibili, che facilita l'evoluzione nel corso dei secoli di grafie "corsive" con frequenti legature tra le lettere (uno sviluppo parallelo avrà la scrittura punica, cioè il fenicio usato nella regione di Cartagine). L'affermazione dell'aramaico come lingua franca del Medio Oriente sotto gli imperi assiro e persiano, seguito la diversificazione delle sue varietà locali porta all'affermarsi di numerose varianti del relativo alfabeto; una di queste viene probabilmente adottata dagli Ebrei a Babilonia e va a sostituire gradualmente quella antico-ebraica, fino a diventare l'alfabeto ebraico medievale e moderno. La scrittura aramaica viene adattata a scrivere il persiano, e si ritiene, per quanto la questione sia ancora poco chiara, che attraverso l'Impero Persiano sia giunta in India, dove è stata profondamente rielaborata per esprimere le lingue locali attraverso un sistema alfasillabico.

Altre forme di aramaico hanno evoluzioni parallele, a Hatra, a Palmira, a Edessa e nel regno nabateo; tutte tendono generalmente a forme con numerose legature, che a volte oscurano le distinzioni tra le lettere; la scrittura aramaica palmirena potrebbe essere all'origine di quella siriana elaborata ad Edessa, dopo il III secolo d.C., in cui cominciano apparire punti diacritici per distinguere lettere diventate identiche.



Esempi di scrittura nabatea, da M. Macdonald, «Languages, Scripts and the Uses of Writing among the Nabateans»

L'alfabeto nabateo rimane in uso nell'Arabia settentrionale dopo la conquista romana del regno nabateo nel 107 d.C. Nel IV secolo d.C., mentre sembra sempre più raro l'impiego delle scritture nord-arabiche, esso comincia ad essere utilizzato sporadicamente per scrivere l'arabo, come testimoniato dall'iscrizione di Nemāra del 328 d.C.



L'iscrizione di Nemāra in caratteri nabatei, uno dei primi esempi certi di lingua araba.

La tendenza corsiva alle legature e alla confusione tra le lettere sembra accentuarsi nelle pochissime attestazioni della scrittura “nabateo-araba” di questo periodo, in modo parallelo a quanto accade alle scritture siriache. Questo alfabeto doveva essere “in crisi” quando prende forma la scrittura che diventerà araba.

La tradizione islamica ne attribuisce lo sviluppo all’ambiente della corte lakhmide di al-Hira sull’Eufrate, uno stato arabo dipendente dall’impero sasanide di Persia; Michael Macdonald ritiene, pur in assenza di prove conclusive, che ci sia un nucleo di verità in questa collocazione, ma le recenti scoperte a Qaryat al-Faw e nella regione di Najran potrebbero modificare il quadro.

La tradizione islamica riporta l’ideazione dell’alfabeto arabo sulla base di quello siriano; diversi studiosi moderni hanno ripreso e sviluppato questa ipotesi, ma il consenso contemporaneo è che la scrittura araba derivi direttamente da quella nabatea, con solo la forma di alcune lettere forse influenzata da quella siriana.

Sezione 3: Cenni di calligrafia e paleografia arabe



Fig. 36.
Photo of the Umm al-Jimal second inscription.

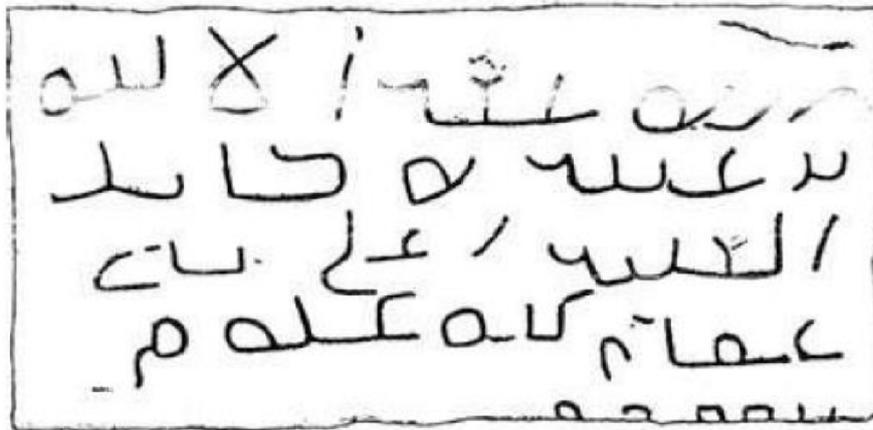


Fig. 37.
Tracing of the Umm al-Jimal second inscription.

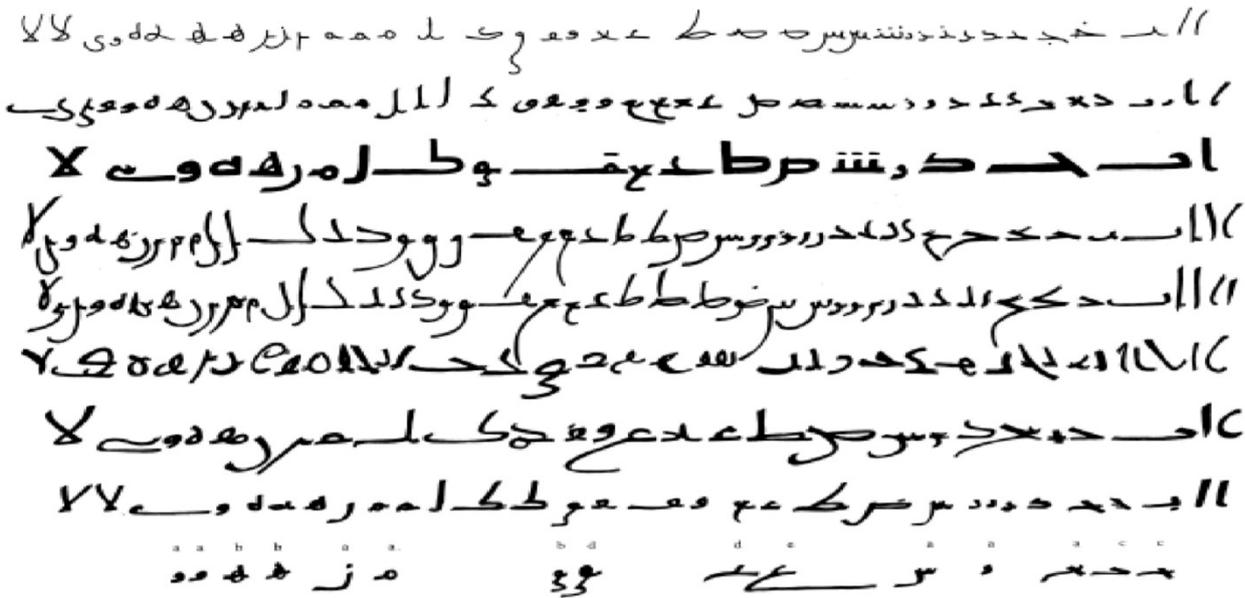


Fig. 3.
Photo of the Zuhayr inscription.



Fig. 4.
Tracing of the Zuhayr inscription.

Riproduzione dell'iscrizione preislamica di Umm al-Jimal e di quella islamica (anno 24 dell'Egira) di Zuhayr, da Ghabban 2001.



Comparazione delle forme delle lettere in iscrizioni e papiri arabi del VII secolo, da Gruendler 1993.

L'avvento dell'Islam porta alla diffusione e alla trasformazione della scrittura araba; da ausilio mnemonico di uso relativamente raro, in mezzo d'espressione della Rivelazione divina e, ben presto, dell'amministrazione di un vasto impero. Questa trasformazione comincia molto presto, come attestato dai papiri e dall'uso, anche se ancora non sistematico, dei punti diacritici (già presenti in siriano e occasionalmente in nabateo) nell'iscrizione di Zuhayr; un momento importante di questo processo sembra essere stato il regno del califfo Umayyade 'Abd al-Malik, a cui risale la monetazione con legende in arabo, e l'iscrizione coranica della Cupola della Roccia a Gerusalemme, una delle più antiche testimonianze scritte del testo coranico di datazione certa (le forme delle lettere di questa iscrizione sono le terzo dall'alto nella tavola qui sopra); solo di recente la datazione al carbonio 14 di alcuni manoscritti coranici ha permesso di attribuire alcuni testi ad un periodo molto probabilmente precedente, confutando tra l'altro quelle teorie "revisioniste" radicali che collocavano la composizione del Corano nell'ottavo secolo se non più tardi, come suggerito negli anni Settanta da John Wansbrough.

La **forma grafica della parola** è assunta in epoca islamica come mezzo centrale della sua manifestazione; sebbene l'oralità mantenga un ruolo importante nella trasmissione del sapere, nei primi secoli dell'Islam, e specie a partire dal periodo abbaside (che coincide con l'introduzione della carta) il mondo arabo-musulmano diventa una società letterata, in cui la scrittura è un deposito di valori culturali ed estetici. Si standardizza l'uso dei punti diacritici; si codificano gli stili di scrittura a mano per libri, documenti, iscrizioni pubbliche; si diffondono forme specifiche di codice, a volte autentiche opere d'arte; si definisce il sistema di notazione delle vocali lunghe, già spesso indicate dalle consonanti omorganiche (*matres lectionis*: solitamente ',h,y,w) in ebraico e in varie tradizioni aramaiche; si costituisce, in parallelo agli inizi della tradizione grammaticale, la codifica delle vocali brevi con segni aggiuntivi, anche qui seguendo una pratica che ha paralleli in ebraico e in siriano.